

Azione nonviolenta



AN

Anno XXII
Ottobre 1985

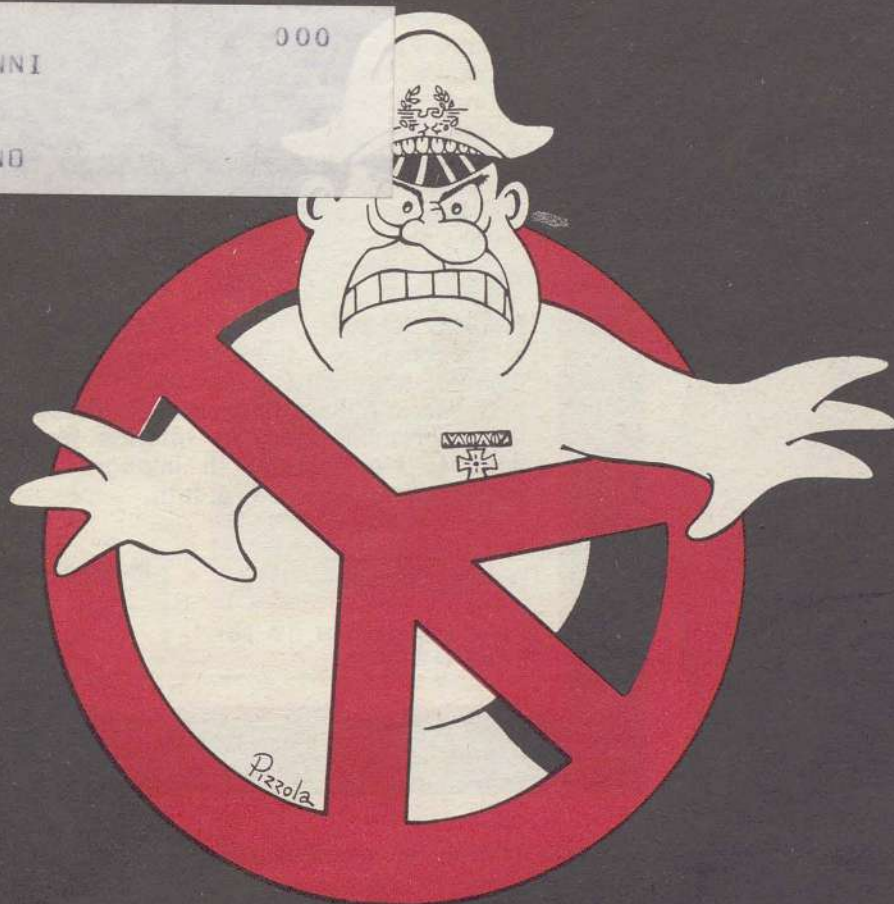
Spediz. in abb. postale - gruppo III/70

n. 10 L. 1400

105266
SALIO GIOVANNI
VIA PO 3

000

10124 TORINO



BLOCCHIAMO LE SPESE MILITARI

rivista mensile edita dal Movimento Nonviolento

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXII n. 10
OTTOBRE 1985

Redazione:

via Filippini, 25/a
37121 Verona
(tel. 045/918081
Mao Valpiana)

Amministrazione:

c.p. 21
37052 Casaleone (VR)
(tel. 0442/39730
Lorenzo Fazioni)

Abbonamento annuo:

L. 14.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta c.p. 21
37052 Casaleone (VR)

Direttore Responsabile:

Pietro Pinna

Editore:

Movimento Nonviolento
cod. fisc. 800 111 60 548

Stampa:

Coop. Editrice
NUOVA GRAFICA CIERRE
Verona

Registrazione del Tribunale
di Vicenza n. 397 del 14.4.1980

Spedizione in abbonamento
postale gruppo III/70

IN QUESTO NUMERO

3. Primi rilievi sulla sentenza n. 164
(Rodolfo Venditti)
4. Prospettive del dopo sentenza
(Giuseppe Ramadori)
6. Gli errori della LOC
(intervista a Pietro Pinna)
7. L'affermazione di coscienza
(Roberto Ciccio Messere)
12. A quarant'anni dalla liberazione
dal Nazi-fascismo
L'antitesi radicale del fascismo
(di Norberto Bobbio)
14. Una svolta generazionale
(Richard von Weizsäcker)
15. La resistenza napoletana
(Hermes Ferraro)
18. Daniel e Philip Berrigan
20. Rubrica della Campagna nazionale
dell'obiezione fiscale
27. Notizie
30. A.A.A.

Numero chiuso in tipografia il 23.9.85
Tiratura in 5.000 copie.

4 NOVEMBRE 1985

BLOCCHIAMO LE SPESE MILITARI

In 25 anni di attività, il Movimento Nonviolento si è impegnato per l'affermazione e la pratica dell'obiezione di coscienza, come forma di resistenza al militarismo. Rifiutare il servizio militare e non pagare le tasse per le spese belliche sono state scelte per molto tempo isolate.

Ora invece buona parte dell'opinione pubblica si rende conto che la «sicurezza» va ricercata nella progressiva eliminazione degli armamenti, principale minaccia per tutta l'umanità.

Eppure proprio in questi anni vi è stato un vertiginoso aumento del potenziale bellico. L'Italia partecipa a questa corsa producendo e vendendo armi, con una spesa annua di 20.000 miliardi di lire per mantenere le Forze Armate.

Il Movimento Nonviolento si rivolge oggi a tutti i partiti, siano essi di maggioranza o di minoranza, di governo o di opposizione, chiedendo loro di impegnarsi affinché il Parlamento rifiuti di approvare l'aumento del bilancio del Ministero della Difesa chiesto per il 1986: si blocchino le spese militari al livello, già troppo elevato, raggiunto quest'anno! Sarebbe un primo necessario passo sulla strada della pace.

Il 4 novembre, anziché retorica festa delle Forze Armate, sia giornata di impegno per il disarmo, passando dalle parole ai fatti.

Recapito locale:

Movimento Nonviolento

Sede Centrale: M.N. C.P. 201
06100 PERUGIA

Questo è il testo del manifesto a tiratura nazionale preparato dal Movimento Nonviolento per la ricorrenza del 4 novembre, anniversario della «vittoria» della 1ª Guerra Mondiale e festa delle Forze Armate.

Si tratta di un'iniziativa ormai tradizionale per tutto il movimento antimilitarista (ricordiamo lo storico slogan «non festa, ma lutto»). Quest'anno l'appuntamento è di particolare importanza in quanto viene a cadere proprio nell'ambito della campagna per il blocco delle spese militari, avviata con la Marcia per la pace Perugia-Assisi.

Chi desidera ricevere un certo quantitativo di manifesti per la diffusione nella propria zona (il prezzo è di L. 300 cadauno, più le spese di spedizione), comunichi l'ordinazione - con sollecitudine - a:

Centro per la Nonviolenza
via Milano, 65
25128 BRESCIA
tel. 030/317474

Invitiamo tutti i gruppi nonviolenti, gli obiettori di coscienza, i singoli militanti, a fare il massimo sforzo affinché il 4 novembre non emerga solo la retorica militarista, ma anche la voce della nonviolenza riesca a farsi sentire.

Obiezione di coscienza e legge 772

Due importanti sentenze, una della Corte Costituzionale (n. 164 del 24.5.85) ed una del Consiglio di Stato (n. 16/85) a proposito della legge n. 772 che regola l'obiezione di coscienza al servizio militare, hanno finalmente dato ragione alle proteste del movimento degli obiettori nei confronti di alcune interpretazioni della stessa legge che ne restringevano, alteravano e boicottavano l'applicazione.

Queste sentenze, delle quali riportiamo un ampio commento, giungono alla vigilia del XIV Congresso Nazionale della LOC e ci hanno fornito lo spunto per una più larga e generale riflessione sul movimento legato all'obiezione di coscienza in Italia.



Amministrazione dello Stato. Difesa. Obiezione di coscienza. Requisiti delle domande e criteri di valutazione in sede ministeriale.

Sentenza del Consiglio di Stato, adunanza plenaria, n. 16 del 24 maggio 1985.

Ai fini dell'accoglimento delle domande di riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare non occorre che vengano allegati elementi che consentano di ascrivere l'obiezione a motivi di ordine etico o filosofico o religioso essendo compito della commissione competente valutare non il grado di profondità dei convincimenti e dei motivi ma solo la loro non manifesta infondatezza.

Sulla base di ciò l'Adunanza Plenaria ha ritenuto che debbano ritenersi legittimi unicamente quei dinieghi fondati sull'acquisita certezza della pretestuosità delle domande.

Nella stessa decisione si è anche affermato a proposito del procedimento che l'onere posto a capo dell'interessato consiste nella formulazione dell'atto introduttivo recante l'indicazione dei motivi, dopo il quale la procedura prosegue ad esclusivo impulso d'ufficio.

I primi rilievi sulla sentenza n. 164

di Rodolfo Venditti

Prof. Rodolfo Venditti. *Magistrato alla Corte d'Appello di Torino, docente di Diritto e Procedura penale militare all'Università di Torino.*

Un primo, importante aspetto della sentenza della Corte Costituzionale sta nel fatto che essa considera la legge 772, nel suo insieme, conforme alla Costituzione. Cadono così le riserve che qualche TAR aveva sollevato sulla costituzionalità della legge globalmente considerata, come se essa contrastasse con l'art. 52 della Costituzione. La Corte costituzionale non solo non ravvisa contrasto, ma anzi afferma che eliminare la 772 dal nostro ordinamento «costituirebbe un arretramento di posizioni, tanto più grave

ora che una Risoluzione del Parlamento Europeo (7 febbraio 1983), ricordato come il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione vada annoverato tra i diritti fondamentali, constata che la salvaguardia della libertà di coscienza implica il diritto di rifiutarsi di compiere il servizio militare armato».

Al risultato della costituzionalità della legge 772 la Corte costituzionale giunge attraverso queste considerazioni: occorre distinguere tra dovere di difesa della Patria e obbligo del servizio militare armato; il primo è un dovere inderogabile di solidarietà politica; il secondo non è un dovere inderogabile, anche se si ricollega al dovere di difesa; il dovere di difesa, dunque, «trascende e supera il dovere del servizio militare»; quest'ultimo, pertanto,

non esaurisce il dovere di difesa, il quale è suscettibile di adempimento anche attraverso la prestazione di adeguati comportamenti di impegno sociale non armato.

Su questa argomentazione, impostata su una rigorosa distinzione tra il contenuto del primo comma e il contenuto del secondo comma dell'art. 52 Costituzione, si basa la conclusione che il servizio civile degli obiettori non deroga al dovere di difesa della Patria.

Questa lucida e modernissima impostazione viene poi ribadita con l'affermazione che «a determinate condizioni, il servizio militare armato può essere sostituito con altre prestazioni personali di portata equivalente, riconducibili anch'esse all'idea di difesa della Patria».

Sulla questione relativa all'art. 3 della legge 772 (termine di sei mesi per provvedere sulle domande degli obiettori), la Corte costituzionale adotta una tesi che lascia perplessi: considera «perentorio» il termine di sei mesi e quindi ritiene conforme alla Costituzione l'art. 3; e per ritenere la perentorietà fa un discorso assai complesso sulla operatività del termine attraverso il meccanismo dell'istanza-diffida e del silenzio rifiuto.

Ma proprio nel contesto di quel discorso, la Corte dà all'obiettore delle indicazioni preziose circa gli strumenti giuridici con cui reagire alla inadempienza del Ministro della difesa e non manca di auspicare una più puntuale applicazione della legge da parte del Ministro stesso.

Di grande rilievo appare il giudizio pesantemente negativo che la Corte dà sulla circolare dei 26 mesi. Nel riconoscere l'abnormità di tale circolare, la Corte dice che essa «incidendo in modo determinante sul concreto vivere del nuovo istituto, ne aveva deformato significati e contenuti, fino al punto di equiparare alla prestazione del servizio civile il puro e semplice decorso del tempo nell'attesa della relativa ammissione».

Un ulteriore aspetto positivo, ricavabile dall'insieme dell'ampio e articolato testo della sentenza: l'obiezione di coscienza viene guardata con grande rispetto e con sostanziale simpatia, come una espressione significativa dei diritti dell'uomo sanciti dalla Carta costituzionale. E ciò a differenza di quanto avveniva in talune ordinanze di TAR, nelle cui motivazioni era avvertibile una ostilità di fondo, una sorta di sfavore aprioristico nei confronti dell'obiezione al servizio militare.

Aspetti negativi della sentenza sembrano essere i seguenti:

1. Dà l'impressione di non prendere di petto il problema del termine di sei mesi,



Foto di Domenico Sartori

problema che viene, in un certo senso, aggirato attraverso il riferimento al meccanismo dell'istanza-diffida e del silenzio-rifiuto. Dire che il termine di sei mesi, così come oggi previsto dalla legge, è perentorio appare poco realistico, ove si tenga conto delle sistematiche inademp-

pienze impunemente attuate dal Ministero negli scorsi anni con grave danno degli obiettori. Tuttavia, pur nella sua discutibile impostazione, l'affermazione della Corte recepisce una istanza di fondo degli obiettori: cioè l'esigenza che il termine in questione abbia carattere perentorio e non lasci il cittadino alla mercé del Ministero.

2. Afferma non potersi pretendere che la parità tra militari e obiettori giunga al punto di impiegare gli stessi tempi di avviamento al servizio.

3. Non affronta il problema della legittimità costituzionale della norma che prevede la commissione. Tuttavia tale omissione non è frutto di sfavore per le tesi degli obiettori; è dovuta a motivi di carattere processuale (le ordinanze dei TAR non avevano esplicitamente investito la Corte di quella questione) e lascia impregiudicata la possibilità di esaminare il problema e di valutarne il merito in altri eventuali giudizi futuri.

4. La Corte sembra essere eccessivamente ottimista nell'ipotizzare i comportamenti futuri del Ministro della difesa e una maggiore sollecitudine di quest'ultimo nell'applicare la legge 772. C'è da augurarsi che quell'autorevole ottimismo, così ricco di fiduciose previsioni, eserciti una efficacia incisiva sugli organi ministeriali.

Rodolfo Venditti

Commenti e prospettive del dopo - sentenza

dell'Avvocato Giuseppe Ramadori, Presidente della LOC

Finalmente è stata pubblicata la sentenza (n. 16/85) del Consiglio di Stato in Adunanza Plenaria, sul riconoscimento delle domande di obiezione di coscienza. La sentenza è buona e dà ragione a chi, tramite la via della «giustizia», ha cercato di allargare gli spazi dell'obiezione di coscienza, per renderla più praticabile e strumento possibile a tutti, di nonviolenza e di antimilitarismo.

Ci sono voluti anni, ma siamo arrivati alla conquista di un grande obiettivo: il riconoscimento quasi automatico dell'obiezione di coscienza.

Una domanda, presentata con l'espreso richiamo ai principi della legge 772/72, deve essere riconosciuta, a meno che la Commissione od il Ministero, raccolga e produca prove, pertinenti e concludenti, sulla violenza e sulla non coerenza dell'obiettore, con la propria scelta. Su questa strada il Consiglio di Stato viene a far piazza pulita di tutte le storie relative ai «precedenti» di alcuni obiettori. Tali precedenti, se esistono e sono provati, debbono essere relativi e contrastanti, ai principi dell'obiezione di coscienza perché possano impedirne il riconoscimento.

Nella sentenza si può infatti leggere: «L'obiettore non è tenuto a dimostrare

quando, come e dove abbia "professato" quei profondi convincimenti che debbono essere il supporto dei motivi di coscienza adottati, ma ha semplicemente l'onere di indicare il motivo o i motivi che dal legislatore sono stati astrattamente ritenuti meritevoli della deroga all'obbligo del servizio militare», ed ancora: «alla Commissione è espressamente demandato il compito di raccogliere e valutare tutti gli elementi utili ad accertare la validità dei motivi adottati dal richiedente», per cui «l'onere effettivo posto a carico del richiedente si riduce alla compilazione dell'atto introduttivo del procedimento recante, tra l'altro, la indicazione del motivo o dei motivi fra quelli provanti dalla legge che sono alla base della domanda di riconoscimento dell'obiezione di coscienza».

Ma vi è di più; la sentenza accogliendo le nostre tesi ha ritenuto che: «alla Commissione non è demandato il compito di valutare in positivo il grado di profondità dei convincimenti e dei motivi allegati dai richiedenti (come pure talora erroneamente si è ritenuto), ma solo la loro attendibilità, anzi, meglio, la loro non manifesta infondatezza ai fini della concessione del beneficio: sicché, solo

dinanzi alla manifesta infondatezza degli imprescindibili motivi di coscienza allegati alla dichiarazione di contrarietà, in ogni circostanza, all'uso generale delle armi, la commissione può disattendere le domande degli interessati.

Alla formulazione di quest'ultimo giudizio la commissione non può però pervenire sulla base della sola valutazione della motivazione della domanda, sia perché questa si risolve, come sopra è stato precisato, nella indicazione «del motivo o dei motivi» rientranti tra quelli previsti dalla legge, sia perché la concreta formulazione dei motivi da parte del richiedente (ove venisse sottoposta ad un giudizio di congruità con riferimento alla serietà e consistenza delle argomentazioni sui convincimenti religiosi, filosofici o morali), potrebbe prestarsi a forme di discriminazione fondata sul livello intellettuale e culturale dei richiedenti che, come si è visto, il legislatore ha per certo voluto evitare». Ed a proposito delle domande predisposte dalla LOC viene precisato: «In questa prospettiva, deve essere valutata anche l'ipotesi (tutt'altro che infrequente nella pratica) che la domanda di riconoscimento venga fatta sulla falsariga di uno schema stereotipo o di un modello eventualmente predisposto da associazioni o comitati di persone che asseriscono di essere contrari in ogni circostanza all'uso personale delle armi: anche in questo caso, posto che la sincerità dell'obiezione non può essere senz'altro esclusa dall'adesione (magari con intento chiaramente provocatorio) a un modulo predisposto, la commissione è tenuta a formulare un giudizio concreto sulla base degli elementi a sua disposizione, perché la sua pronuncia, per quanto

collegata alla domanda dell'interessato, dipende pur sempre dal concreto riscontro dei motivi dichiarati con gli elementi raccolti in sede istruttoria».

Ed in merito al presunto obbligo dell'obietto di dare la prova dei propri convincimenti, la sentenza, ancora una volta, accogliendo le nostre tesi, ha statuito che:

«La commissione è incorsa in un duplice erroneo rilievo: là dove ha addebitato ai richiedenti la mancata allegazione di elementi probatori per ascrivere l'obiezione a motivi di carattere etico, o filosofico o religioso e nella parte in cui ha considerato generico il richiamo agli imprescindibili motivi di coscienza. Il primo rilievo, infatti, si risolve in una legittima inversione dell'onere della prova in quanto, mentre la normativa considera una mera facoltà dei richiedenti quella di corredare la domanda di tutti i documenti ritenuti utili a sostegno dei motivi addotti, il provvedimento impugnato lo considera un onere, il cui mancato adempimento si riflette sulla genericità del richiamo ai motivi di coscienza.

A quest'ultimo proposito va invece ribadito che è sufficiente nella domanda l'indicazione di uno dei motivi contemplati dalla legge per ritenere ritualmente proposta la richiesta di ammissione ai benefici di cui alla L. n. 772 del 1972».

Da quanto sopra, appare evidente l'accoglimento pieno della nostra tesi. E questa vittoria, a mio giudizio, rende inutile qualsiasi modifica della L. 772/72. Anzi, con le modifiche ventilate e con la frenesia di alcuni di voi di essere più realisti del re e di collaborare al massimo con il potere per una «buona» legge sull'obiezione (a misura di «scouts») che selezioni i buoni e seri obiettori dai cattivi, si rischia di perdere quanto acquisito con questa sentenza e di chiudere le porte che il Consiglio di Stato ha spalancato. Oggi, infatti, con questa decisione tutti gli obiettori senza precedenti specifici, con la sola domanda (anche se preparata dalle nostre organizzazioni) che si richiami ai motivi previsti dalla legge, possono (anzi debbono) essere riconosciuti tali ed ammessi al servizio civile. La prova del contrario, seria e pertinente, è

- Nel 1985 sono state presentate circa 10.000 dichiarazioni di obiezione di coscienza.

- Gli enti riconosciuti per accogliere obiettori in servizio civile sono a tutt'oggi 1.247.

- Nel 1985 gli obiettori precettati d'autorità sono stati 1.500 (soltanto il 3% di questi si è opposto alla chiamata).

- Attualmente gli obiettori detenuti in carcere con la domanda respinta sono due.

(Dati forniti dal Direttore Generale del Levadife, aggiornati a quest'estate).



tutta a carico del Ministero e della Commissione. Cosa si vuole di più! È la vittoria completa delle nostre tesi. Il servizio civile è poi un'altra cosa a cui si può e si deve pensare; ma per ora possiamo pensare ad avvalerci di questa bella vittoria che ci consente di promuovere con successo l'obiezione e l'antimilitarismo, con la seria e concreta possibilità, per tanti se non per quasi tutti, di rifiutare il servizio militare. Questa è la strada che dobbiamo seguire. Se ora l'obiezione non cresce e se qualcuno va in galera la colpa è solo nostra!

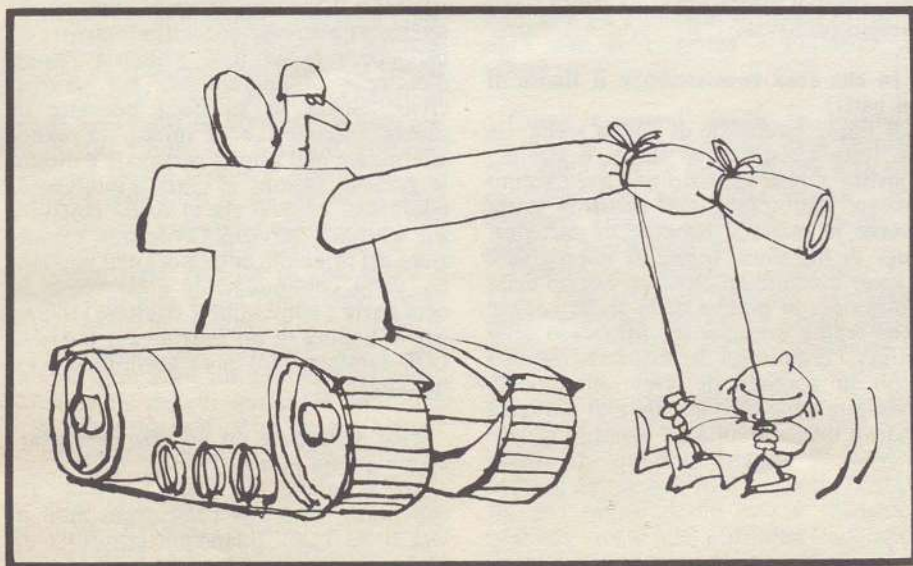
Con questa sentenza l'obiezione di coscienza è anche per gli altri poteri dello Stato un diritto del cittadino, un patrimonio ideale e culturale della nostra società, un principio fondamentale dello Stato come il servizio militare; non è più una concessione, un beneficio tollerato e non garantito. Per rifiutarcelo debbono provare il contrario (e la non verità) di quello che affermiamo! Diamoci da fare, e facciamo conoscere a tutti questa decisione del massimo organo della Giustizia Amministrativa.

Voglio aggiungere perché sia tenuto presente di fronte al «liet motiv» di una magistratura becera e repressiva, che tanti libertari oggi usano senza riflettere, e solo perché non più sulla strada, in mezzo alla gente, con azioni coinvolgenti e vincenti non sanno come giustificare la loro incapacità, che tutto dipende ancora da noi e che la Magistratura è disponibile e sensibile (vedi ultima decisione della Cassazione sulla U.C.C., e quella sulla diffamazione, ecc.) nella misura in cui sappiamo impostare e portare avanti le battaglie, non si può pretendere che, perché democratico o di sinistra, il magistrato si adegui a quello che alcuni di noi ritengono giusto e ciò solo perché il giudice, soprattutto se di sinistra, dovrebbe essere a noi omogeneo.

È la cosa più assurda, è il contrastare il principio fondamentale dello stato di diritto e dei nostri principi libertari, il giudice non deve mai essere omogeneo a qualcuno delle parti politiche ed adeguarsi automaticamente, nel giudicare, ad esse. Deve invece essere proprio un terzo potere e giudicare autonomamente, certamente sulla base del diritto e della cultura del Paese, ma il suo giudicato deve essere ben diverso dall'operato delle forze politiche. Solo così è controllabile ed opponibile. Questa sentenza, non fatta per omogeneità, ma autonoma, ne dà la prova ed assume una forza ben diversa.

Fra l'altro pone, oggi, l'Italia ad uno dei livelli più alti, fra le nazioni che hanno la leva obbligatoria, nella legislazione e nell'applicazione dell'obiezione di coscienza, con buona pace di chi vuol sostenere, per proprio tornaconto, che siamo chiusi dal regime in situazioni peggiori dell'epoca fascista!

Giuseppe Ramadori





Mi pare che la LOC stia sbagliando strada...

Intervista a Pietro Pinna
curata da Maurizio Viliani

Abbiamo sottoposto i punti irrinunciabili della LOC a Pietro Pinna, che con la sua obiezione di coscienza datata 1948 contribuì a far conoscere il problema al di fuori di un ambito ristretto. Pietro, che vive a Firenze, è attualmente membro del Consiglio della War Resister's International e del Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento (del quale è stato anche segretario). Ecco che cosa pensa dei punti irrinunciabili e della politica della LOC in generale.

Da diversi anni la LOC, in crescente difficoltà, ha particolarmente puntato ad un recupero attraverso la modifica della legge 772, con la richiesta di alcuni punti qualificanti e irrinunciabili. Sappiamo che da ormai molto tempo non ti occupi più direttamente della LOC, ma poiché ne sei stato tra i fondatori e i dirigenti per i primi anni, avremmo interesse a conoscere una tua opinione sulle presenti vicende.

Son quasi due lustri infatti che si vede la LOC andar srotolando, come da un cappello di prestigiatore, un fluviale nastro di analisi, convegni, mozioni, appelli, ultimatum... e correlativi progetti-legge, alla ricerca d'un diverso assetto della legge 772, esaurendo in ciò ogni sua attività politica: ma anziché mostrare di venire alfine a capo, da quel nastro non pare sortire null'altro che una arruffata matassa in cui la LOC va attorcigliando se stessa. Lasciami dire che è deprimente ritrovarsi a ricordare che di quest'armeggio inconcludente e paralizzante, venuto a mutare la politica fino allora condotta

XIV CONGRESSO NAZIONALE DELLA L.O.C.

Marzabotto (BO) 1-2-3 novembre

(Sala Casa del Popolo)

- Giovedì 31-10** possibilità di arrivo e pernottamento con iniziativa di presentazione alla cittadinanza.
- Venerdì 1-11** giornata dedicata alla discussione plenaria dei documenti congressuali e delle linee generali. Serata con musica e teatro (Paolo Predieri & Company).
- Sabato 2-11** giornata dedicata ai gruppi di lavoro su temi specifici emersi. Serata con dibattito «senza rete» fra le realtà giovanili.
- Domenica 3-11** Conclusioni, mozioni, votazioni, ecc. entro la pausa di pranzo. Pomeriggio con azione pubblica a Marzabotto.

dalla LOC, si era già dal suo inizio segnalato il limite, per voce di quei più vecchi militanti che al tempo avevano buona memoria e parte responsabile nelle vicende dell'obiezione e nella vita della lega, ma poi allora messi da canto quali «vetero-pacifisti».

In che cosa consisterebbe il limite di cui parli?

Il limite essenziale di quella scelta, da cui tutto questo corso sterile e sviante, consiste a mio giudizio nell'aver voluto iniziare a srotolare quel «nastro» senza averne in mano il bandolo di partenza. Fuor di metafora; prima di imbrogliarsi a voler investire gli elementi esterni della situazione: le pecche della legge 772, le pene reali e presunte del Ministero della Difesa, i crumiraggi dei vari Enti, i servizi civili di comodo di tanti obiettori, la considerazione fondamentale di partenza andava invece rivolta ad investire il dato interno, il soggetto portante di questa realtà. Occorreva cioè partire col porsi la domanda: a che punto siamo con gli obiettori di coscienza (con la loro coscienza e assunzione di responsabilità e d'inter-

vento diretti)?, con ciò intendendo obiettori nella loro qualità genuina, ossia non giovani indistintamente motivati che espletano un qualsivoglia Servizio Civile a scampo di quello in caserma, ma giovani rifiutanti il Servizio Militare come caratterizzante affermazione antimilitarista, da far valere quale loro primaria ragion d'essere e di operare pur nel servizio civile. Senza la struttura portante di questa coscienza e di questo impegno, affermate nell'azione personale e diretta le proprie ragioni e spazi d'intervento, qualunque edificio che si voglia costruire sul semplice Servizio Civile non sostanziano del principio animatore dell'obiezione, verrà continuamente a far crepe da ogni parte e comunque a risultare risibile, per le finalità di un movimento quale la LOC caratterizzato quale antimilitarista e nonviolento.

Puoi sviluppare un po' più particolarmente questa idea?

Lo sviluppo di questa idea è già contenuto nella storia dei primi anni di vita della LOC, quand'era costituita da obiettori genuini. Ne cito un primo

episodio, allorché il Ministero della Difesa decise di dare inizio al S.C. precettando gli obiettori nei Vigili del Fuoco. La risposta diretta ed immediata della LOC, con l'impegno a rifiutare assolutamente quel servizio e piuttosto ad intraprendere (o a riprendere, nel caso di alcuni obiettori) la via del carcere, fece ritenere prudente al M.D. di ritirare le cartoline di chiamata. Da quel momento, per la prontezza d'iniziativa e la forza dimostrata, fu la stessa LOC che, M.D. a rimorchio, si occupò di ricercare e di avviare le prime esperienze di S.C., secondo i propri programmi e intenti, fino ad avere come tu sai obiettori in servizio nelle stesse organizzazioni antimilitariste e nonviolente. Ovviamente problemi, vertenze e contrasti vennero pur ancora a presentarsi (non sono dunque soltanto degli anni più recenti, perché i dati di fondo del gioco sono sempre gli stessi), ma l'intatta determinazione di lotta e quindi la capacità di azione della LOC seppero sempre assicurarle una debita padronanza della situazione. Una situazione, quella nostra italiana, che nonostante la legge-truffa 772, risultava essere nei fatti di gran lunga la migliore rispetto a quella esistente per gli obiettori in qualsiasi altro paese.

È un fatto che negli anni successivi la LOC è venuta sempre più perdendo posizione, di fronte al rinvigoriscente e all'estensione restrittiva del M.D., che si avvale di tutti i condizionamenti consentiti dalla legge 772. Non è forse del tutto sbagliato allora, come invece tu mostri di ritenere, che la LOC sia venuta concentrando sulla modifica della legge, con l'ottenimento dei punti qualificanti rivendicati: abolizione della commissione d'indagine, equiparazione della durata tra S.C. e Servizio Militare, autodeterminazione dell'obiettore, smilitarizzazione e regionalizzazione del S.C.? Non pensi che ciò ridarebbe respiro alla LOC, nuovo spazio e vigore?

Ci sarebbe già intanto da opporre qualcosa alla stessa forma di questi punti tecnici. Farei ad esempio rilevare l'evidente assoluta inattuabilità costituzionale - al presente e perlomeno per un futuro non prossimo - di talune siffatte richieste da realizzare contemporaneamente (vedi abolizione della commissione ed equiparazione della durata; mai l'autorità statale vorrà trovarsi privata dell'uno o l'altro di questi strumenti di controllo e contenimento del rifiuto del Servizio Militare; dovendo perciò scegliere, consiglieri di preferire senz'altro la soppressione della commissione: l'obiettore genuino può ben pagare il prezzo della maggior durata del S.C., ben lieve rispetto al suo ideale e impegno di vita e che renderebbe altresì la sua opera più matura e consistente).

Ma stando alla sostanza, ossia alla validità di puntare tutto sul cambiamento istituzionale da cui quindi la soluzione della crisi della LOC, è un trasporre causa ad effetto. Per quanto son venuto accennando, io ritengo che la ragione sostanziale della crisi non sta tanto nei «duri attacchi» del M.D., quanto nella molle risposta della LOC. Nell'abbandono della

propria iniziativa diretta da parte della LOC, si è creato un vuoto che ha lasciato spazio alla presa d'iniziativa da parte del M.D.. Autodecisione, autodeterminazione, sottrazione dalla disciplina militare (quanti obiettori in S.C. tempo fa, partecipavano senza disturbo a manifestazioni politiche e addirittura si ritrovavano tra gli organizzatori e i protagonisti delle marce antimilitariste?) erano posizioni acquisite di fatto, «pratica consolidata» come vedo scritto nel documento delle richieste della LOC per una nuova legge, anche se «non riconosciuta dall'attuale normativa»: si son venute perdendo, perché non si è continuato (diminuzione di persuasione ideale, carenza di capacità e di forza?) a farle valere con l'azione diretta, rifugiandosi nella mediazione più comoda ma ingannevole del cambiamento formale della legge.

Ma pur la nuova legge chi te la dà, con le tue richieste qualificanti, se intanto non le fai valere in atto, mostrando di avere



tanta persuasione, forza propria e consenso nella comune opinione pubblica, tali che il potere politico abbia a dover farci i conti? La legge sull'O.d.C., si è ottenuta semplicemente con appelli e petizioni e presentazione di progetti-legge di questo o quel gruppetto d'isolati parlamentari, o non piuttosto in primo luogo perché c'erano obiettori che già facevano valere in atto quell'istanza, testimoniandola in carcere? La ripresa dunque non può essere che per questa via dell'affermazione in atto, non già puntando su quella istituzionale, che della prima è piuttosto un effetto.

Come muoversi allora in concreto, secondo la tua concezione, data l'attuale crisi della LOC, e tanto più che essa non raccoglie che una parte esigua degli obiettori (poche centinaia) rispetto al totale di molte migliaia?

Fossero le centinaia di aderenti alla LOC tutti obiettori genuini! Ma siano soltanto alcune decine. La prima operazione da compiere è l'individuazione di questi veri obiettori, della loro consistenza numerica, del loro impegno, volontà di intesa e capacità d'azione unitaria. Che si ritrovino quindi ad affermare in atto, quali ne siano le conseguenze, le ragionevoli ragionevoli richieste avanzate dalla LOC. Non dice essa stessa di considerarle *irrinunciabili*?; che vuol ciò significare, se

non che senza quei contenuti l'obiettore si trova negato, e che quindi, per gli obiettori di comodo, non dovrebbe neppure esserci luogo per essi di rifugiare e accomodarsi nel S.C.; e se invece trattasi di obiettori genuini, rifugiare da esso com'è nel modo attuale, affrontando le possibili sanzioni? Potrebbe anche darsi che il M.D. non sia oggi capace, nonostante la maggior forza acquisita verso l'insieme degli obiettori, di sopportare il carico ribelle di anche poche decine di essi determinati e uniti, di accettarne lo scontro. Ma fosse pure questa eventualità, essa deve passare come secondaria, di fronte al fatto primario dell'affermazione in atto, che solo da una parte dà ragione al tuo essere di O.d.C., e che insieme pone la pietra su cui ricostruire una rinnovata tensione, una allargantesi partecipazione, nuovo vigore e capacità di iniziativa.

Pietro Pinna

(Intervista a cura di M.V.)

L'obiezione come affermazione di coscienza

di Roberto CiccioMessere

Pubblichiamo gli stralci principali dell'intervento che il deputato radicale ha pronunciato presso la sede del Parlamento Europeo a Lussemburgo, in occasione del «colloquio internazionale» sull'obiezione di coscienza. Ospitiamo volentieri questo scritto che, pur da una differente ottica, offre spunti di riflessione.

Preciso sin d'ora che quando parlo di *obiezione di coscienza* mi riferisco a tutte le forme di resistenza nonviolenta all'apparato militare-industriale e quindi al rifiuto, in ogni momento, alla incorporazione o alla permanenza nelle istituzioni militari, al rifiuto a partecipare alla produzione di sistemi d'arma, al rifiuto di contribuire con le tasse alla spesa per la difesa militare.

Sarebbe del resto difficile sostenere che la resistenza all'apparato militare-industriale sia prerogativa esclusiva di una minoranza di cittadini, di sesso maschile, fisicamente abili, di una determinata età e che per di più vivano in un Paese con la ferma obbligatoria.

Quando parlo di *affermazione di coscienza* mi riferisco a quella teoria politica che assegna all'obiezione di coscienza, come prima definita, non solo la funzione di negare legittimità all'istituzione militare ma soprattutto quella di prospettare e prefigurare la praticabilità di una risposta non militare o non esclusivamente militare agli incontestabili problemi connessi con la sicurezza regionale e mondiale e con le minacce esistenti. L'obiezione di coscienza quindi non come deroga al diritto-dovere di partecipare alla difesa collettiva ma come diverso e più efficace atteggiamento per esercitare tale diritto.

Le due questioni prima evocate sono interdipendenti: non si può pensare di aver la forza sufficiente per avviare il processo di uniformazione legislativa senza che una parte consistente dell'opinione pubblica riconosca nell'obiezione di coscienza non solo l'affermazione di un diritto individuale ma l'espressione compiuta di una risposta credibile alla contraddizione, oggi non superata nella stragrande maggioranza degli abitanti della terra, fra paura della guerra e ciononostante accettazione rassegnata della politica della guerra, della prevenzione costruita sul terrore, come unica possibilità oggi conosciuta per far fronte a quanto minaccia la sicurezza.

Come mobilitare infatti l'opinione pubblica solo sul tema della sufficiente o insufficiente tutela del diritto individuale all'obiezione di coscienza quando negli ultimi dieci anni, in Germania, Italia, Belgio, Francia e Olanda, più di seicentomila cittadini hanno potuto esercitare questo diritto. Probabilmente diversa è la situazione per Paesi come la Grecia, la Spagna e il Portogallo dove l'obiezione comporta una dura e lunga carcerazione.

Come diversamente si può spiegare il fatto che mentre poche decine di obiettori e forze politiche di minoranza sono riuscite, nella maggioranza dei casi, negli anni 60 e 70, a trovare le alleanze e il consenso necessari per l'approvazione delle leggi o degli statuti per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, oggi centinaia di migliaia di obiettori non riescono ad aver alcun peso nel processo di modifica delle legislazioni nazionali. Non vi sono infatti da molti anni segni che indichino la volontà di superamento delle disparità esistenti nelle legislazioni nazionali e soprattutto di avvicinamento ai principi della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e della risoluzione «Macciocchi».

Ma dicevo che le due questioni iniziali sono interdipendenti anche nell'altro senso: non si può pensare che l'affermazione di una alternativa non militare ai problemi della sicurezza non debba passare attraverso riconoscimenti istituzionali successivi, atti formali che progressivamente diano valore di legge ai principi evocati. E nelle istituzioni comunitarie europee, nel loro rafforzamento politico attraverso l'Unione europea, è possibile trovare gli spazi per avviare la lunga battaglia per l'affermazione di una nuova coscienza europea dei problemi della pace e della sicurezza.

A questo punto della riflessione si deve comprendere come far divenire una politica quella che è oggi una premessa politica che decine di migliaia di cittadini europei affermano, con modalità e sottolineature diverse, attraverso l'obiezione di coscienza; come far divenire cultura, informazione, legge, cioè forza capace di modificare le scelte prevalenti sulla sicurezza e la difesa, quello che è oggi un elenco di motivi o di imperativi che impongono a migliaia di persone di non rassegnarsi all'ineluttabilità della guerra e della sua preparazione, elenco questo che riusciamo peraltro a leggere quasi esclusivamente nei testi, poco più che clandestini, dei

nostri movimenti.

Per quanto mi riguarda tenterò di fornire alcuni elementi di risposta e proposta che con tutta evidenza traggono alimento e forza dal bagaglio teorico del partito radicale, dalle sue proposte politiche, oltre che dalla mia esperienza di obiettore di coscienza che nella dimensione culturale e politica radicale ha concepito e vissuto la sua scelta nonviolenta.

Per far ciò è necessario ripartire da quella contraddizione insanata della maggioranza dei cittadini, a cui prima facevo riferimento, che rappresenta il muro che si oppone a chiunque voglia costruire e affermare una politica di pace, di disarmo, di nonviolenza. Questa questione non preoccupa evidentemente chi ha solo l'interesse strumentale ad agitare la bandiera del pacifismo per tutelare la riserva ideologica nei confronti della violenza come forza di rivoluzione e della guerra, nazionale o meno, come strumento di liberazione del proletariato.

Ed è bene precisare che la contraddizione fra autentica aspirazione di pace, fra la paura per le conseguenze di una guerra nucleare o convenzionale, fra l'insofferenza nei confronti dei costi della macchina bellica e, ciò nonostante, l'accettazione della politica militare dei blocchi non è solo frutto dell'imperialismo informativo e culturale delle classi dirigenti. È questa una contraddizione che entra profondamente all'interno dello stesso movimento pacifista e degli obiettori.

Perché allora un movimento che nel mondo non solo riempie le piazze con milioni di manifestanti, ma che entra, attraverso i meccanismi culturali di massa, nelle menti di decine di milioni di cittadini occidentali evocando il terrore dell'olocausto nucleare non ha inciso, neanche marginalmente, nel processo devastante di riarmo, nucleare o convenzionale, registrato nel mondo? E chi vi parla è cittadino di un paese che ha avuto un Presidente della Repubblica che per sette anni ha affermato solennemente in ogni occasione che era imperativo prioritario

la riduzione degli arsenali di guerra e di morte per poter accrescere invece i granai indispensabili per coloro che sono minacciati dalla fame. I miei concittadini pur essendo d'accordo al 99% con Sandro Pertini, accettano egualmente l'aumento dei bilanci della difesa e quindi il rafforzamento degli arsenali di guerra e di morte nel mio Paese.

In questi quarant'anni successivi alla seconda guerra mondiale siamo riusciti a dire tutto quello che in molti secoli non era stato scritto sulla follia della guerra. Mai tanti milioni di persone sono stati coinvolti, attraverso i mezzi di informazione di massa, dalla paura dell'olocausto nucleare.

Ciò nonostante in nessun altro periodo abbiamo avuto una tale crescita del potere distruttivo delle armi schierate, una così vasta diffusione nel mondo delle nuove tecnologie belliche. Questi 40 anni di pace sono segnati dai milioni di morti delle guerre regionali e civili che hanno sconvolto e continuano a sconvolgere aree immense del globo ma soprattutto dal più grande sterminio di intere popolazioni mai realizzato con l'arma alimentare.

In pochi ci siamo avventurati sul terreno difficile e pericoloso di queste contraddizioni, per cercare di trovare una soluzione a quel problema della sicurezza che la gran parte dei cittadini avverte come elemento non rimuovibile nella difficile equazione della pace.

Io credo che fra i motivi che hanno impedito al movimento pacifista e degli obiettori di farsi carico interamente di questa problematica debba annoverarsi anche la paura di dover uscire dalla comoda neutralità politica e dell'unanimità del NO alla guerra nucleare. Affrontare il problema concreto della sicurezza e del disarmo, convenzionale e nucleare, obbliga infatti a fare scelte precise, ad individuare le minacce più pericolose e quindi a definire il «nemico». Questo non può essere indifferentemente tutti e nessuno.

Ma oggi non possiamo più rinviare



l'appuntamento del movimento degli obiettori e degli antimilitaristi nonviolenti con i problemi della sicurezza. Se lo facessimo accetteremmo definitivamente la nostra sconfitta politica e storica.

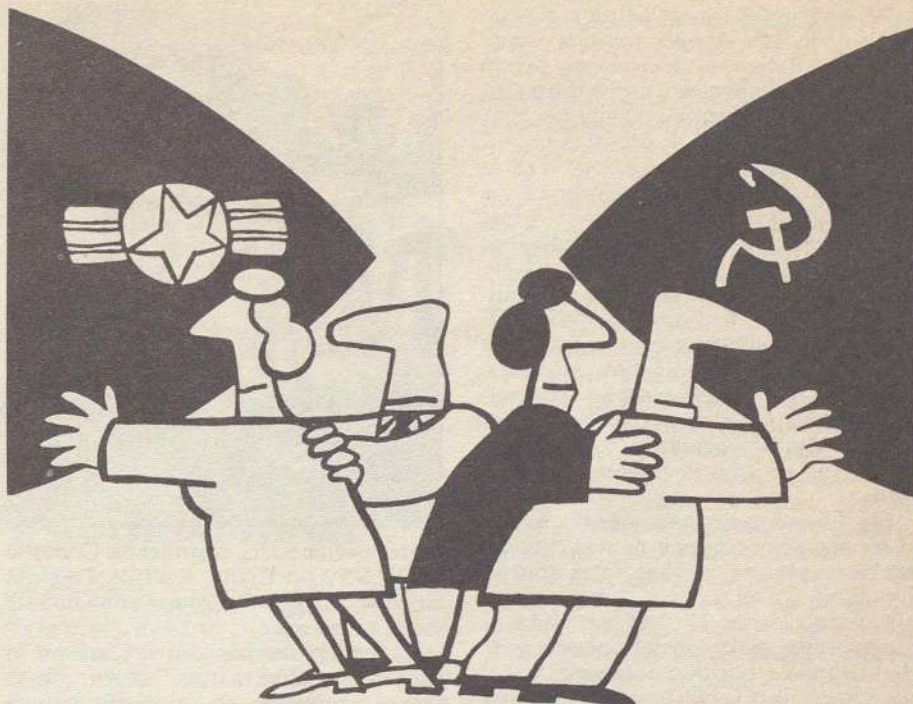
Ci deve essere chiaro insomma che la possibilità di successo di una campagna per il rafforzamento e l'uniformazione delle legislazioni europee che riconoscono l'obiezione di coscienza è strettamente legato alla capacità di far riconoscere nell'obiezione di coscienza non solo la testimonianza di una generica volontà di pace ma la unica proposta capace di saldare la diffusa aspirazione della maggioranza dei cittadini per un disarmo reale e consistente con la capacità di far fronte a quelle che sono percepite come minacce gravi alle condizioni di vita conquistate, alla sicurezza.

Vediamo allora quale può essere la strada per giungere a prefigurare una risposta non militare o non esclusivamente militare ai problemi della sicurezza a cui ancorare l'azione dell'obiettore di coscienza. Per far ciò dobbiamo evidentemente individuare cosa maggiormente minaccia la sicurezza.

Faccio adesso una citazione per semplificare il mio compito: «La maggior parte degli americani, a partire dall'avvento delle armi nucleari, è portata a ritenere che la sicurezza nazionale, il mantenimento della sicurezza, si basa sulla potenza delle forze strategiche. La Commissione ritiene che questa sia null'altro che una illusione semplicistica... «In un momento in cui i rapporti fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo si vanno sempre più deteriorando e le sfide all'attuale sistema politico, economico, energetico ed ambientale vanno facendosi sempre più minacciose, la Commissione è profondamente convinta del fatto che un grande sforzo globale per vincere la fame e la povertà non sarebbe un atto di carità da concedere o rifiutare in base a temporanee considerazioni di opportunismo politico, ma bensì l'unica soluzione radicale al problema della sicurezza nazionale e mondiale. Il desiderio frustrato della povera gente di vivere in modo decente è, nel momento attuale, la forza potenzialmente più esplosiva che esista. Le reali e persistenti minacce all'ordine internazionale sono rappresentate dalla rabbia, disperazione e spesso anche dall'odio che ne risulta... «l'insieme di questi problemi minaccia la sicurezza internazionale tanto quanto un esercito in avanzata o gli arsenali militari».

Sono le parole della Commissione istituita dall'ex Presidente americano Carter sui problemi della sicurezza mondiale.

Il Terzo Mondo è il luogo dove si esercita il conflitto dei più grandi interessi delle grandi potenze, è il luogo dove, grazie alle grandi ricchezze e alle grandi povertà, più forte è la frattura storica con il Nord industrializzato. I milioni di persone sterminate dalla fame stanno ad indicare l'entità della guerra in corso e la dimensione di quella che si annuncia. Non c'è scenario della terza guerra mondiale che non collochi nel Terzo Mondo l'inizio di quelle conflittualità che porta-



no allo scambio di ordigni atomici fra le due superpotenze.

Non ho bisogno di molte parole per dimostrare non solo l'inefficacia ma l'effetto controproducente delle strategie militari impiegate per «contenere» la minaccia. Così ancora non è difficile prefigurare una strategia non militare per far fronte a questa minaccia nel momento in cui la lotta contro la fame nel mondo venga recepita nel suo significato strategico oltre che umanitario.

Ecco quindi l'affermazione di coscienza dell'obiettore che indica concretamente ai cittadini le nuove armi con le quali si può far fronte a quanto ci minaccia direttamente.

Da qui tutte quelle proposte di mobilitazione di persone e di risorse per combattere questa vera e propria guerra alla fame. E ancora il profondo significato strategico dell'obiezione, della resistenza alla costruzione e vendita delle armi per il Terzo Mondo.

Ma non dobbiamo e non possiamo rimuovere quella che viene percepita dalla stragrande maggioranza dei cittadini dell'Europa occidentale come la minaccia più prossima.

La domanda è semplice e chiara: il regime sovietico rappresenta di per sé una minaccia alla sicurezza mondiale?

Non è possibile sfuggire a questo quesito facendo riferimento agli atti di imperialismo degli Usa o di altri. Anche se questo stesse ad indicare analogie fra i due sistemi - ed io lo nego - egualmente dovremmo esercitare il nostro dovere di giudizio sul carattere minaccioso del regime sovietico. Perché in ogni caso dovremmo indicare quali sono le risorse non militari da poter efficacemente impiegare per fronteggiare quell'enorme apparato militare schierato ai confini orientali dell'Europa. Io credo che a questo proposito dobbiamo innanzitutto armarci di un limpido e inattaccabile elemento di anali-

si: tutti i regimi totalitari rappresentando di per sé una minaccia alla sicurezza per due ordini di motivi. Innanzitutto perché il processo decisionale relativo alle questioni strategiche è ristretto nelle mani di pochi. Potremmo disquisire a lungo e giustamente sulle distorsioni dei sistemi democratici. Ma è indiscutibile che nei nostri paesi, nonostante la segretezza in cui sono avvolti i problemi militari, diversi centri decisionali, interni ed esterni, intervengono nella formazione delle scelte di politica militare ed estera. Questi meccanismi non forniscono certo la garanzia contro la decisione di scatenare la guerra nucleare, ma di contro la loro assenza nei regimi totalitari moltiplica per mille questo rischio.

Ne consegue da tutto ciò la seconda caratteristica dei regimi totalitari: l'impossibilità, anche teorica, da parte dei cittadini, dell'opinione pubblica di modificare o ribaltare le scelte di un vertice che non può essere oggetto di critiche né può essere sostituito attraverso i meccanismi maggioritari.

L'opinione pubblica occidentale può costringere il governo Usa ad andarsene dal Vietnam; questa possibilità è anche teoricamente esclusa per l'opinione pubblica dell'Unione Sovietica nei confronti dell'Afganistan. I cittadini spagnoli possono decidere sulla permanenza o meno nella Nato; quelli cecoslovacchi non possono neppure pensarci di fare per il patto di Varsavia.

Teoricamente maggioranze di cittadini nei regimi democratici potrebbero decidere per il disarmo unilaterale. Questa possibilità è teoricamente esclusa nei regimi totalitari.

In questo momento qui noi rappresentiamo centinaia di migliaia di cittadini che possono rifiutare la divisa militare, pur fra le tante e diverse difficoltà, testimoniare il rifiuto totale alla guerra e violenza e soprattutto concepire una iniziativa politica che potrebbe incidere

sulle decisioni strategiche dei governi occidentali. Ma sappiamo che la nostra azione per il disarmo sarebbe vana se non riuscissimo a influenzare anche le decisioni dei governi orientali. E questo ci è, oggi, impedito anche di pensarlo.

Ecco quindi che una azione per la conquista delle libertà fondamentali nei regimi totalitari rappresenta pienamente un intervento per la riduzione di una vera e propria minaccia alla sicurezza.

Da queste premesse si apre la possibilità di concepire un fronte vastissimo di opzioni non militari da contrapporre alla minaccia del regime totalitario sovietico. Da quelle informative a quelle economiche, tutte hanno la caratteristica dell'alta efficacia proprio perché si collocano su un terreno di scontro impreveduto e non scelto.

Ma il successo di una azione di destabilizzazione democratica e nonviolenta del regime totalitario avrebbe forza solo se accompagnata da atti di disarmo unilaterali dell'occidente. Ciò consentirebbe di superare ogni resistenza della popolazione legittimando i più duri interventi per il rispetto dei diritti civili e politici nei paesi dell'Est.

Credo che necessariamente debba fermarmi a questi primi elementi sommari di prefigurazione di una risposta non militare ai problemi della sicurezza. Se il metodo sarà condiviso, in altre sedi e in altri momenti sarà possibile sviluppare ulteriormente e insieme questa problematica.

A me interessava solo dimostrare che è possibile accettare il confronto con i problemi della sicurezza e che la teoria della difesa non militare è matura per trasformarsi in politica e quindi per entrare a pieno diritto nei dibattiti istituzionali. L'obiettivo di coscienza può quindi presentarsi come portatore di una proposta complessiva e realistica di modifica delle attuali dottrine di difesa e delle stesse strutture militari.

Roberto Ciccimessere

Dibattito in vista del Congresso L.O.C.

Mauro Pellegrino

Con questo intervento vorrei contribuire, in maniera e con responsabilità del tutto personali, ad aprire il dibattito nella L.O.C. e nell'area dell'obiezione di coscienza alla struttura militare, in previsione della scadenza del Congresso.

Sono convinto che nonostante alcuni impegni assunti e portati a termine (la nuova guida all'obiezione di coscienza, la stesura del «Dossier Autodifesa»), il quasi approntamento del Corso in In/formazione - standard per le sedi, l'importante



Foto di Claudio Magnani

partecipazione alla costituenda Consulta per il Servizio Civile, e altro), l'attività nazionale della L.O.C. quest'anno non sia stata entusiasmante; pertanto a mio avviso il miglior servizio che si è ancora in tempo a rendere a tutti coloro che vi fanno riferimento sia di facilitare una riflessione, la più ampia e coinvolgente possibile, sulle prospettive future di una organizzazione di obiettori.

Penso sarà nostro compito giungere a dare a chiunque l'opportunità di discutere dei problemi della Lega e delle soluzioni praticabili; io inizio a farlo ora sulle carte stampate e in seguito in altre sedi ove lo potrò fare.

Innanzitutto: perché tanta enfasi sul dibattito pre-congressuale? Risposta: perché ritengo che sia la cosa, oltre che meno verticista possibile, di cui la L.O.C. ha più bisogno ora, se non vuole ritrovarsi (ed è già a buon punto) non solo a mancare di coscienza della realtà complessiva di O.d.C. e S.C., ma anche dell'attività dei propri militanti. Mi sembra un po' troppo! È invece urgente una seria ridefinizione dei luoghi, tempi, metodi, interlocutori, in una parola di linea cui tutti possano concorrere (prima, nel dibattito) ed assumere posizione ed impegno (poi nel congresso).

Proprio su un problema di linee, cioè di modi diversi di perseguire le finalità dell'obiezione di coscienza, voglio centrare il discorso, e non per amor di «correnti» come dopo cercherò di argomentare; d'altronde un congresso su cosa si può pronunciare se non su questo? Vedrà di essere schematico. Nella L.O.C., penso da sempre, coabitano filoni diversi nel condurre l'azione politica dell'obiezione di coscienza, che ho cercato di riassumere in tre (mi si perdoni la grossolanità dei moduli e delle definizioni):

- Un primo filone, che chiamerei **Individualistico-Libertario**, fondato sull'affermazione del *diritto individuale* all'O.d.C., della tutela del singolo cittadino nella sua scelta di rifiuto, comunque motivato, di vestire la divisa; credo di interpretare in questo modo la posizione libertaria di anarchici e radicali; per semplificare, vedo come interlocutori privilegiati i giuristi (in quanto garanti del diritto) e come controparte il potere giudiziario dello Stato (comprendendovi il potere

della Commissione Esaminatrice di Levadife); un luogo carico di simbolismo è in questo caso «Peschiera»; l'intervento del presidente Ramadori all'ultimo congresso illustrava meglio di me queste posizioni.

- Un secondo, che orribilmente ma per comodità direi **Corporativo-Sindacale**, si basa invece, a partire dal diritto del singolo, su uno *spazio di libertà collettiva* conquistato con il riconoscimento dell'O.d.C. nel 1972 e da allora continuamente attaccato e da difendere; è in gioco quindi la «figura» dell'obiettore (ecco perché corporativo) che la legge ha ammesso nella società; interlocutori e controparti si trovano chiaramente nel potere legislativo (il Parlamento, che dovrebbe recepire questa istanza) e nel Ministero della Difesa (che tuttora la gestisce); in quest'ottica il massimo sforzo va dedicato all'**Approvazione di una nuova legge** (con tutto ciò che ne consegue); le sedi LOC sono «a disposizione» dei problemi degli interessati.

- Un terzo filone, difficile da qualificare, **Per la trasformazione sociale in senso nonviolento**, ma chiaro nei suoi orientamenti: l'obiezione non è (solo) un diritto civile ma uno *strumento di affermazione di valori*; quindi interlocutore è *tutta la società civile*, o meglio quella parte di essa che si muove sui nostri stessi obiettivi, la pace nel disarmo, il superamento della violenza, ma anche la solidarietà e la cooperazione nei e fra i popoli.

È riconosciuto il ruolo importantissimo del servizio civile come momento privilegiato di quest'azione nella realtà sociale, ma la portata dell'O.d.C. non viene più relegata negli ambiti angusti della «ferma di leva».

È sicuramente una descrizione spicciativa, non solo perché riduttiva delle possibili sfumature, ma anche perché non è certo vero che i primi non si ispirino alla nonviolenza o che gli ultimi siano indifferenti alla gente in galera, ad una legge migliore della 772; tutt'altro! Si tratta però di differenze presenti che determinano un agire al posto di un altro. Non è quindi per uno sfizio di definizione, di dire la L.O.C. è questo e non quello, che a mio parere è indispensabile una riflessione profonda non filosoficamente astratta se l'una opinione sia meglio dell'altra, ma legata ai problemi «storici»

della L.O.C. ed alla sua collocazione attuale, da cui trarre una scelta precisa ed un orientamento per il lavoro di tutti gli organi della Lega.

Mi sembra superfluo ribadire che non è la compresenza di culture diverse nella L.O.C. ad essere in discussione, niente purghe staliniane o esami di ammissione, ognuno continui a portare il proprio contributo specifico ma che la L.O.C. come movimento sappia dove vada! Eh, questo sì!

Fino ad ora queste diverse modalità sono state equipresenti a livello locale, a seconda della «storia» delle sedi, delle persone che le animano, ecc... mentre nella conduzione regionale e nazionale è sempre prevalsa una miscela delle prime due impostazioni (ripeto, non dal punto di vista ideologico, ma come scelta di priorità).



Foto di Claudio Magnani

Non è mia intenzione in questo scritto «sponsorizzare» l'uno o l'altro filone, di fronte ai quali non sono neutro identificandomi pienamente nel terzo; non è questo che mi interessa ora, avrò modo di farlo con tutti gli amici e compagni qui al Congresso; ciò che mi preme è di avviare il confronto, premessa necessaria al quale è chiarire i problemi che si vogliono risolvere, andare a ricercarne le cause e ipotizzare delle soluzioni, alla luce del fatto però che obiettivi diversi richiedono strumenti, metodi, persone del tutto differenti.

Incatenarsi di fronte alla sede cittadina del P.R.I. (partito di Spadolini e Olcese) può essere molto significativo per certi fini come non voler dir proprio nulla per altri. Questo esempio banale per far notare ancora come non si tratti di lotte ideologiche a priori ma del come gestire le risorse umane e materiali non sovrabbondanti, il poco tempo che abbiamo ma che tanti di noi impegnano nella L.O.C. e via di questo passo.

Una volta fatta chiarezza autocritica sui problemi da risolvere e gli obiettivi da darsi (ovviamente non quelli da statuto ma quelli legati al presente momento storico e politico) si potranno decidere,

insieme, le strategie più adatte, le strutture che più si prestano allo scopo (dato che quelle esistenti sono un po' fatiscenti), le persone che meglio interpretano questa tensione, i punti su cui concentrare l'attenzione da parte del Consiglio Nazionale ma anche delle sedi locali, e quant'altro si voglia.

Ciò che conta è che si scelga un modo di lavorare, senza far passare niente sottoterra.

Mauro Pellegrino
(Brescia)

Una L.O.C. internazionale

di Andrea Maori

In quest'anno di paralisi pressoché totale dell'attività nazionale della LOC (vedi fiasco completo delle commissioni) si è ottenuto un successo notevole sul piano giuridico con l'uscita delle due sentenze rispettivamente del consiglio di Stato e della Corte costituzionale che ridimensionano, ognuna per ciò che compete a questi due organi dello Stato, il potere della commissione a cui è affidato il compito di vagliare le domande, tant'è che ormai è riconosciuto il principio dell'automaticità della risposta positiva alle domande presentate. È un successo notevole per chi da anni (e la LOC in testa) denuncia gli abusi gravissimi del diritto ad obiettare da parte della commissione e pone, a mio avviso, un cambiamento nella strategia di questo movimento. Infatti per anni la lega è andata ripetendo (giustamente) tutte le denunce possibili sulla legge senza riuscire a dare forza completa alle potenzialità, nascoste ma vive, presenti in chi obietta: aver privilegiato una battaglia di denuncia dell'attuale legge per cambiarla ha finito per mettere in secondo piano il senso di una strategia politica basata sull'obiezione. Così, per esempio, non si è sufficientemente discusso del fatto che il sistema militare non viene per niente messo in crisi da un aumento delle domande presentate e che i (pochi) antimilitaristi disposti ad andare in carcere per rifiuto di questa legge o per rifiuto da parte della commissione troppo spesso rappresentano solo una nobile testimonianza e non un sasso capace di frenare l'ingranaggio militare. Credo che anche in questa difficoltà di aver chiara una strategia capace di dar forza e quindi slancio alle nostre idee sta la crisi della LOC. Grazie ad idee che volino alte nella nostra mente e non solo con la gestione dell'esistente riusciremo probabilmente a recuperare da quella «stanchezza» di fondo che caratterizza da alcuni anni la LOC e che ha portato all'attuale crisi organizzativa. Certo, anche la crisi generale di partecipazione giovanile alla politica ha contribuito a fiaccare un'organizzazione come questa, ma sono convinto che l'esistenza

della LOC come organismo politico e non solo organizzativo semi-clandestino può aver senso se si sa dare una nuova strategia di riaffermazione dei suoi antichi valori. Ma per far questo bisogna ricordare a noi stessi alcuni principi di fondo spesso «dimenticati» ma che sono importanti da ricordare nelle nostre analisi sul militarismo: da un lato deve essere presente sempre più la consapevolezza che buona parte degli interessi delle grandi potenze si esercita nel Terzo Mondo, con i suoi milioni di persone sterminate per sete e per fame, conseguenza della guerra in corso tra nord e sud; dall'altro lato non si deve dimenticare che una variabile importante del disordine internazionale presente è rappresentato dalla potenza militare sovietica e che attualmente non è possibile a nessun cittadino sovietico poter apertamente rifiutare la logica militarista del proprio paese se non a prezzo di anni di carcere, se non addirittura della vita. Troppo spesso nelle nostre manifestazioni (che negli ultimi anni hanno assunto un carattere sempre più ritualistico) e nelle nostre dichiarazioni abbiamo dimenticato questi aspetti di fondo, necessari pilastri per chi voglia affermare la propria coscienza di fronte alle tragedie in corso. Dobbiamo munirci di nuovi strumenti legislativi e non, in grado di avviare una nuova battaglia a livello internazionale capace di dare delle risposte ai problemi della sicurezza mondiale. Così, per esempio, credo che sia necessario ridare il giusto rilievo al servizio civile internazionale non più visto come uno dei tanti modi di esenzione dal militare ma come un modo diverso e nuovo per affermare la propria coscienza, di fronte allo sterminio in atto; è necessario esprimere al massimo la nostra solidarietà agli obiettori e disertori dell'est europeo e turchi attraverso un'opera costante di denuncia e di informazione usufruendo dei dati che forniscono per esempio Amnesty International, War Resisters, ecc. andando a manifestare in quei paesi e, per quanto riguarda la Turchia (paese del cons. d'Europa dove gli o.d.c. vengono condannati a morte) spingere i nostri parlamentari a prendere iniziative comuni con i deputati turchi per modificare la loro legislazione; è necessario infine avviare in Europa un processo di uniformazione delle varie legislazioni nazionali sull'odc che abbia come riferimento una direttiva comunitaria che fissi i principi ai quali gli stati membri dovrebbero attenersi nelle loro legislazioni nazionali: uno strumento giuridico ma anche strumento politico di affermazione di una «coscienza europea» da contrapporre ai disegni di un'unità europea fondata sulle armi e lo sfruttamento. Sono convinto che in un mondo sempre più piccolo come quello attuale si impone sempre più una dimensione internazionale della lotta disarmista muniti di obiettivi raggiungibili capace di contribuire ad un processo di vera distensione necessario tra i popoli; processo a cui una lega di obiettori non può mancare con le sue potenzialità e i suoi valori.

Andrea Maori
(Perugia)

1945 - 1985

a quarant'anni dalla liberazione del nazi-fascismo



L'antitesi radicale del fascismo

di Norberto Bobbio

Così Norberto Bobbio ricorda la figura e l'opera di Aldo Capitini, che fu sin dal 1932, anno in cui rifiutò di prendere la tessera fascista e perse il posto di assistente alla Normale di Pisa, un punto di costante riferimento per la generazione di antifascisti venutasi a formare particolarmente dopo il 1937.

Non riesco a ricordare chi mi abbia fatto conoscere Aldo Capitini. Quando andai la prima volta a Perugia per conoscerlo e incontrare insieme a lui alcuni suoi amici perugini (ricordo Emanuele Farneti, Agostino Buda, Montesperelli, persone delle quali ho perso completamente le tracce), la sua fama di antifascista attivo era ormai nota fra i piccoli gruppi di resistenza al regime che si venivano formando al di fuori dei movimenti e dei partiti legati al passato prefascista. Nel dicembre 1935 avevo avuto il mio primo incarico d'insegnamento all'Università di Camerino e avevo approfittato di questo primo (per me)

grande viaggio al di là delle mura della mia città per prendere contatto con ambienti culturali che a me, torinese di nascita e di costumi, erano stati sino allora completamente estranei: da Camerino facevo frequenti viaggi a Roma e a Firenze, e trascorrevo la maggior parte delle mie giornate in quelle biblioteche ove raccoglievo schede su schede per un libro di teoria del diritto che stavo scrivendo. In ogni nuovo luogo contraevo nuove amicizie ed erano quasi sempre amicizie politiche: ci si cercava di città in città non certo per tramare (dopo la guerra d'Etiopia il fascismo sembrava incrollabile), ma per scambiare le nostre



Il Senatore Norberto Bobbio

opinioni e le nostre speranze, e non sentirsi isolati.

Credo di essere stato per la prima volta a Perugia nell'inverno 1936-1937, nei mesi in cui Aldo stava pubblicando o aveva già pubblicato gli *Elementi*, apparsi nel gennaio 1937 (la copia che acquistai allora reca la data scritta da me dell'aprile 1937). Mi riesce difficile a distanza di anni separare la conoscenza personale di Aldo (ma ricordo benissimo la sua cameretta nell'alto del Palazzo comunale e la

sua bravura nel suonare la campana del palazzo) dalla conoscenza del di lui pensiero che feci attraverso la lettura del libro su per giù nello stesso tempo. Per chi legge ora gli *Elementi* a distanza di tanto tempo e in un'atmosfera culturale e politica così diversa, quest'opera può sembrare un'opera di etica e di religione, un libro edificante. Eppure il libro era stato letto allora da me e da altri come me che non solo cercavano un orientamento antifascista, ma volevano uscire dall'antifascismo generico e, come si diceva, fare qualche cosa, come un vero e proprio manifesto politico. Bisogna dire che, per quanto anche espressa in programmi di ricostruzione politica e sociale dell'Italia e del mondo (ma erano programmi piuttosto vaghi e in fondo inconsistenti), la rivolta di coloro che arrivavano all'antifascismo dall'interno del fascismo o non avendo avuto comunque una vera e propria educazione politica (che si può avere soltanto in un regime di libertà), era prima di tutto una rivolta morale. A questo senso di rivolta il libro di Capitini diede un'espressione ferma, profonda, cristallina, che veniva dall'intimo di una convinzione diventata incrollabile. Egli stesso nella *Introduzione* alla ristampa (1947) coglie esattamente questo aspetto là dove osserva che «l'ebrezza fascista nei migliori giovani, stati in Etiopia o rimasti in Italia, veniva dileguando», perché «essi sentivano, questo era l'importante, la fine dell'ebrezza, della mistica, del sentimento religioso». E spiega di aver scritto il libro pensando ai giovani, «i quali, non tanto per il periodo fascista, ma per tutta la vita, dovevano imparare la serietà, l'importante del decidere; reagire all'arrendevolezza per leggerezza o viltà; scendere nel profondo di se stessi, della situazione, del cambiamento da fare». Ma non bisogna dimenticare che sotto il velame di un appassionato discorso di religione gli *Elementi* proponevano almeno due temi fondamentali di interesse politico immediato: la non violenza, in un paese come il nostro, che era uscito esultante e sconvolto da una guerra stupida, atroce, di pura potenza, come la guerra d'Etiopia, e si stava impegnando nella guerra di Spagna dalla parte del Generale traditore e liberticida, e la non collaborazione, che era un invito a rifiutare obbedienza alle leggi ingiuste, a non accettare il comando del tiranno.

L'enorme successo del libro dipese, oltre che dall'essere stato pubblicato da un editore come Laterza, ispirato da Croce (e che Croce avesse accolto nella da lui sorvegliatissima collana di cultura moderna un'opera totalmente estranea al suo insegnamento filosofico mostra ancora una volta, contro tutti i critici miopi e malevoli, o male informati, la sua apertura a voci discordi e la sua lungimiranza), anche dal fatto che esso fu il primo libro antifascista scritto da un uomo nuovo, cioè da uno che non aveva fatto parte di alcuno dei gruppi antifascisti costituitisi al seguito dei vecchi partiti o dei fuoriusciti, e che non aveva avuto altro legame, se non puramente libresco, con l'antifascismo ufficiale. Certamente per me il libro di Capitini fu una scoperta,

e un'occasione per riprendere un cammino che appena iniziato era stato interrotto. Stroncato a Torino il gruppo di Giustizia e Libertà con gli arresti del maggio 1935, avevo l'impressione che l'antifascismo proveniente dal prefascismo fosse morto, o per lo meno fosse stato messo a tacere per un pezzo. Ma per un senso di solidarietà (e di colpa) verso la maggior parte dei miei amici in prigione o al confino (pur essendo stato arrestato con loro non ero ancora uno di loro, perché non ero ancora un antifascista militante), cercavo un'occasione per non restare inerte, in una attesa passiva e rassegnata degli eventi. L'incontro con Capitini e con i suoi amici rappresentò per me questa occasione. Per quanto fossi giunto attraverso l'idealismo e lo storicismo a una concezione laica della vita e non avessi più un particolare interesse

... la soluzione di questo problema doveva cominciare da un impegno severo con noi stessi... con uno sforzo, come Aldo diceva, di liberazione interiore, o, con altra sua espressione, che mi sono ripetuto mille volte nei momenti difficili, quando sembra venir meno anche la più tenue speranza, con un'iniziativa assoluta.

«Il persuaso - scriveva - getta il proprio peso sulla bilancia».

per il problema religioso, il libro di Capitini mi colpì per la schiettezza della sua ispirazione etica e sociale: la religiosità di Aldo era tutta tesa verso i problemi del mondo, di questo mondo, e prima di tutto verso il problema della libertà che, chiusi com'eravamo in gabbia, era diventato il nostro problema fondamentale. Non avevo alcun dubbio che la soluzione di questo problema dovesse cominciare da un impegno severo con noi stessi, dentro noi stessi, con uno sforzo, come Aldo diceva, di liberazione interiore, o, con altra sua espressione, che mi sono ripetuto mille volte nei momenti difficili, quando sembra venir meno anche la più tenue speranza, con una iniziativa assoluta. «Il persuaso - scriveva - getta il proprio peso sulla bilancia».

Quando conobbi Capitini, egli era al centro di numerosi incontri di amici che venivano da varie parti, ma non esisteva un vero e proprio movimento. Su per giù in quei mesi si era cominciato a parlare di liberalsocialismo. Una riunione «liberalsocialista», cui partecipai, si svolse nella villa di Umberto Morra a Cortona,

immortalata da un disegno, che apparve, mi si disse, in una mostra, di Guttuso, che era presente. Ma anche il liberalsocialismo, che pur ebbe poi un suo programma, non diventò movimento. Fu un insieme di punti o di tesi, su cui si era andata stabilendo una convergenza di massima. Calogero vi contribuì con il programma teorico che andò elaborando in quegli anni, Capitini, con la forza della sua «persuasione» etico-religiosa. Nei quattro o cinque anni che divisero la nascita del liberalsocialismo dalla formazione del partito d'Azione, mi considerai un liberalsocialista. Nel 1938, essendo stato trasferito da Camerino a Siena, i miei rapporti con gli amici di Perugia e di Firenze divennero più frequenti. Agostino Buda faceva da tramite. Capitini era instancabile. Non dava tregua agli indolenti. Spronava, incitava, faceva circolare scritti clandestini. Promuoveva iniziative, tra le quali un circolo di conferenze, cui fui invitato anch'io: tenni una conferenza sulla filosofia dei valori di cui non ricordo assolutamente più nulla. I liberalsocialisti non compirono azioni straordinarie. Del resto nessuno di noi credeva che il fascismo potesse essere rovesciato con le parole, con le trame segrete, coi progetti sulla carta. Non eravamo dei cospiratori (anche se si correva il rischio di andare in prigione). Eravamo una rete di amici che avevano ideali comuni (anche se alquanto generici), si trovavano per scambiarsi notizie ed educarsi a vicenda. Il liberalsocialismo servì a preparare alcuni quadri del Partito d'Azione, così come il Partito d'Azione diede quadri alla Resistenza. Com'è noto, Capitini non aderì mai al Partito d'Azione. E fece bene. La sua missione non era politica, anche se poi molti, che sarebbero passati attraverso la politica o diventati addirittura dei politici, abbiano ricevuto da lui la loro prima educazione politica. Il suo messaggio è già tutto contenuto negli *Elementi*, ed è un messaggio che sin d'allora guardava più lontano e più profondo, che attraverso la politica ma non si ferma. Proprio per questa sua intensità religiosa era l'antitesi radicale del fascismo, perché il fascismo vi era condannato non soltanto come una politica cattiva e sbagliata, ma come il non-valore, come la somma dei non-valori.

Ho ricordato spesso Aldo nei miei scritti, perché ritengo di essere stato segnato dalla incantevole purezza delle sue intenzioni, dal rigore delle sue convinzioni, dal suo disinteresse per le cose quotidiane che andava di pari passo con l'appassionamento per le nobili cause, dalla sua «umiltà e fermezza», dal disdegno per i superbi che si accompagnava alla pietà per i sofferenti e allo stare dalla parte degli umili, dal suo calmo e sereno coraggio. Considero una fortuna averlo conosciuto, essergli divenuto amico, e aver partecipato ad alcune sue iniziative, tra le quali mi piace ricordare la Marcia della Pace del 24 settembre 1961, nella quale egli riuscì a fondere mirabilmente alcune delle cose che gli erano più care, la festa, la coralità, la vicinanza, l'impegno nonviolento.

Norberto Bobbio

Dopo quarant'anni una svolta generazionale

Dal discorso commemorativo tenuto l'8 maggio 1985 dal Presidente della Repubblica Federale Tedesca Richard von Weizsäcker di fronte alle Camere riunite, discorso la cui importanza non ci sembra essere stata posta in sufficiente evidenza dalla stampa italiana, citiamo alcuni brevi passaggi, in parte parafrasati e riassunti. Essi permettono di comprendere come la parte, a nostro giudizio più libera e cosciente, dell'opinione pubblica tedesco-occidentale, valuti gli eventi e le conseguenze della guerra 1939-1945.

Libera e sintetica traduzione di Tani Latmiral

L'8 maggio è il giorno della fine di un cammino errato della storia tedesca ed è un giorno del ricordo. E ricordarsi vuol dire ripensare a quanto è avvenuto in modo così onesto e puro, da far sì che questa memoria divenga parte della nostra coscienza. Questa conversione pone severe esigenze alla nostra veridicità.

Noi ricordiamo oggi in lutto tutte le vittime della guerra e della dittatura. Ricordiamo in particolare i sei milioni di ebrei che furono assassinati nei campi di concentramento tedeschi. E così pure tutti i popoli che hanno sofferto a causa della guerra e anzitutto gli innumerevoli cittadini dell'Unione Sovietica e della Polonia che hanno perduto la loro vita e l'immensa mole di sofferenze fisiche e morali che si è accompagnata con questi eventi, sofferenza di cui la più grande parte è stata forse sopportata dalle donne. Come tedeschi ricordiamo in lutto i nostri concittadini che sono morti come soldati, come vittime di attacchi aerei in patria, nella prigionia e nella deportazione. E ricordiamo anche... tutti quelli che furono assassinati perché malati di mente od omosessuali; e tutti gli uomini che a causa delle loro convinzioni religiose o politiche dovettero morire.

Rammentiamo gli ostaggi fucilati e le vittime della resistenza in tutti i paesi da noi occupati. E come tedeschi onoriamo la memoria delle vittime della resistenza tedesca civile, militare o fondata su motivi di fede (1), della resistenza nel lavoro e nelle fabbriche, della resistenza dei comunisti. E ricordiamo anche quelli che, pur non partecipando a forme attive di resistenza, preferirono accettare la morte piuttosto che piegare la loro coscienza. (...).

Il genocidio degli ebrei (rivendicato da Hitler anche nel suo cosiddetto testamento del 30 aprile 1945 il giorno prima della sua morte) è senza esempi nella storia.

L'esecuzione del crimine era nelle mani di pochi ed era schermato agli occhi dell'opinione pubblica. Ma ogni tedesco avrebbe dovuto e potuto vivere con partecipazione quel che i suoi concittadini ebrei dovevano subire e patire... A chi voleva aprire le orecchie e gli occhi, a chi

voleva informarsi, non poteva sfuggire il movimento dei treni della deportazione... Vi erano molte forme di lasciar distogliere la propria coscienza, di non ritenersi competenti o coinvolti, di guardare altrove, di tacere...

Ognuno, che ha vissuto coscientemente quel periodo, dovrebbe oggi chiedersi in silenzio quale sia stato il suo coinvolgimento...

Ricordiamoci che il popolo ebreo ricorda e ricorderà sempre; e se non cerchiamo riconciliazione, non potrà esservene memoria; sia perché la morte di milioni di correligionari fa parte della coscienza di ogni ebreo, sia perché la memoria è alla base della fede ebraica. "Il voler dimenticare prolunga l'esilio ed il segreto della liberazione ha un nome: memoria". La

fede in Dio è fede e ricordo della sua opera nella storia. Durante questa guerra il regime dittatoriale nazionalsocialista ha tormentato vergognosamente molti popoli.

Alla fine rimaneva un solo popolo da asservire e tormentare: ed era il popolo tedesco. Dapprima gli altri popoli furono vittime di una guerra provocata dalla Germania; e poi alla fine fummo anche noi vittime della nostra stessa guerra. Nella sua predica per l'8 maggio a Berlino est il Cardinale Meibuer ha detto: "Il desolante risultato del peccato si chiama sempre: separazione..." A quarant'anni dalla fine della guerra il popolo tedesco resta diviso ma un comune passato lo unisce in un unico legame. Un tale legame può essere una gioia o un problema, ma rimane pur sempre una fonte di speranza...

E tuttavia (anche in questo dramma) vi furono e vi sono grandi segni di solidarietà e disponibilità. Milioni di fuggitivi e deportati furono accolti e con gli anni hanno potuto crearsi nuove radici... Coll'immigrazione forzata verso l'ovest di milioni di tedeschi si accompagnò quella di milioni di polacchi e di russi; tutti uomini divenuti strumenti senza difesa dagli eventi politici... E tuttavia la rinuncia alla violenza oggi significa fornire a questi uomini, là dove il destino li ha trascurati dopo l'8 maggio, una durevole e incontestata sicurezza politica per il futuro.

Tra le conseguenze della guerra vi è anche quella di aver ravvicinato antichi avversari che (superando spesso forti e comprensibili interne riserve) si sono dichiarati e dimostrati disponibili e pronti alla riconciliazione. Grazie alla lungimiranza di Jean Monnet e di Robert



Una foto del «ventennio», simbolo dell'incoscienza popolare

Schuman e alla loro collaborazione con Konrad Adenauer l'antica inimicizia tra francesi e tedeschi (ad esempio) è cessata per sempre.

La Repubblica federale tedesca è ora divenuta uno stato internazionalmente rispettato... e sa che la sua forza industriale e commerciale la rende corresponsabile nel compito di combattere la miseria e la fame nel mondo e di contribuire ad una eguaglianza sociale tra i popoli. Noi viviamo da quarant'anni in pace e libertà.

Tutto questo non ci dà alcun diritto a sentirci migliori o a farci giustizia da noi stessi. Abbiamo diritto a vivere con gratitudine lo sviluppo di questi quarant'anni sempreché il ricordo dei passati eventi storici ci sia di guida nel presente (e ci ammonisca sempre ad operare, all'interno e all'estero, nel senso della riparazione delle ingiustizie e degli errori passati).

Molti giovani ci hanno negli ultimi

mesi domandato perché proprio dopo 40 anni dalla fine della guerra si sia pervenuti ad una così viva presa di coscienza del passato... Non è facile rispondere a questa domanda ma non dobbiamo cercare le ragioni di questo fatto essenzialmente in influssi esterni. Quarant'anni sono un lasso di tempo importante nella vita degli uomini e nel destino dei popoli. Anche qui vorrei che mi fosse permesso di riferirmi all'Antico Testamento che contiene profonde possibilità introspettive per ogni uomo indipendentemente dalla sua fede. Nell'Antico Testamento quarant'anni hanno un ruolo spesso ricorrente. Per quarant'anni Israele dovette rimanere nel deserto prima che iniziasse un nuovo compito nella sua storia con l'ingresso nella Terra promessa. Quarant'anni furono necessari per un completo cambiamento generazionale.

Noi più anziani non siamo debitori ai giovani dell'avverarsi di sogni, ma siamo

debitori verso di loro della sincerità e dobbiamo aiutarli a comprendere perché è vitalmente importante mantener vivo il ricordo. Dalla nostra storia abbiamo appreso, di che l'uomo è capace. Non dobbiamo perciò immaginarci di essere divenuti migliori o diversi. Non vi è mai un definitivo raggiungimento di completezza morale. Noi, come uomini, abbiamo appreso; come uomini restiamo in pericolo. Ma dobbiamo avere la forza di superare sempre e nuovamente i pericoli. Guardiamo dunque all'odierno 8 maggio così come meglio possiamo, con occhi intesi a ricercare la verità.

(Libera e sintetica traduzione di Tani Latmiral)

(1) Nota

Ricordiamo che Richard Weizsäcker ed il suo fratello gemello Karl Friedrich (fisico molto noto) erano cugini del pastore evangelico Dietrich Bonhoeffer, impiccato a Flossenburg il 9.4.45.

La resistenza napoletana e le « quattro giornate »: un caso storico di difesa civile e popolare

di Hermes Ferraro

1. Premessa

In occasione del quarantesimo anniversario della fine della guerra e della liberazione dal nazi-fascismo, gli italiani - e quindi anche gli studenti - si sono visti riproporre il solito volto della Resistenza, un po' retorico e auto-celebrativo.

Queste commemorazioni, però, non modificano gran che la sostanziale superficialità con la quale si affrontano solitamente tali argomenti nella scuola italiana, in cui la storia resta una 'materia' e non una chiave interpretativa generale della vicenda umana.

Poche paginette, infatti, sono dedicate dai manuali scolastici a temi che non siano eventi bellici e tormentate successioni dinastiche, e solo in pochi casi i libri di storia si soffermano sul metodo dell'indagine storica, chiarendo la chiave di lettura dei 'fatti' ed aprendo spiragli che permettano interpretazioni di essi meno convenzionali.

Sia i testi d'ispirazione liberal-democratica, sia quelli ideologicamente orientati in senso marxista, non si differenziano poi di molto quando affrontano la guerra e la violenza, o meglio, quando fanno praticamente dipendere l'evoluzione della civiltà umana da una sequela di battaglie e rivoluzioni, di cui i popoli restano sostanzialmente spettatori e vittime, mai protagonisti reali.

Una chiave di lettura più politica o più economicista non modifica, infatti, i

- rapporti emergenti dai manuali di storia, lasciando negli studenti la netta sensazione che senza 'leaders' e senza generali non si faccia storia...

La liberazione dell'Italia dalle atrocità

della guerra e da un regime nato dall'alleanza tra fascismo e nazismo, ad esempio, è stata vista ora come ennesima 'guerra d'indipendenza', e quindi in modo patriottico e come esaltazione della conquista delle libertà individuali calpestate dalla dittatura, ora come guerra di popolo e di classe contro il militarismo capitalista e nazionalista di Mussolini e di Hitler.

In questa 'spartizione' del fronte resistenziale fra «patrioti» e «partigiani», però, sono state compresse tutte le diversità e mortificate tutte le soluzioni che non si riferissero esplicitamente a questi due modelli prefissati.

Senza la «leadership» dei partiti storici, dunque, non esisterebbe «Resistenza», ma solo sollevazioni spontanee, ribellismo qualunquista.

Stando così le cose, è abbastanza chiaro che la resistenza napoletana e le cosiddette «Quattro Giornate» del settembre '43



Una colonna di partigiani più appresta ad entrare in città il giorno della liberazione.

fossero destinate a diventare un episodio poco spiegabile, e pertanto abbastanza marginale, da relegare nel mondo colorito e folklorico delle «napoletanate».

Quando si vuole forzare un avvenimento storico entro i ristretti binari di interpretazioni convenzionali, d'altra parte, non ci si deve meravigliare se qualcosa non quadra, e mette così nell'imbarazzo gli esegeti ufficiali della storia contemporanea.

La polemica, allora, si è focalizzata su un problema piuttosto marginale, se non fittizio: le «Quattro Giornate» di Napoli furono un «moto» spontaneo ed improvviso di rivolta popolare all'occupazione nazista della città, oppure furono il risultato tangibile di mesi e anni di clandestinità antifascista, un'insurrezione guidata da un fronte resistenziale sul tipo dei C.L.N. dell'Italia centro-settentrionale?

La non vastissima letteratura esistente sulla liberazione di Napoli, ed in particolare sulle Q.G., registra pertanto voci discordanti in tal proposito, allineando da una parte storici e cronisti come Orbitello, Barbagallo, Artieri ed altri, che sostengono la prima tesi, e dall'altra De Antonellis, Schiano, Ghirelli, De Jaco ed altri ancora, i quali appoggiano la seconda posizione, sia pure con notevoli differenze interpretative, e con più o meno equilibrio.

La ragione di tale difficoltà nel collocare la resistenza napoletana negli schemi interpretativi della storiografia moderna consiste, a mio giudizio, nella persistenza di un modello di difesa - e quindi anche di resistenza - fondamentalmente militare o para-militare, che ignora o sottovaluta la componente «civile».

È proprio questo aspetto, viceversa, che vorrei mettere maggiormente in luce, avanzando un'ipotesi di ricerca storica su quegli avvenimenti che li inquadrino come una manifestazione - ovviamente spontanea e scarsamente organizzata, di «difesa popolare e civile» contro l'occupazione militare nazista.

2. È possibile una lettura della resistenza napoletana del settembre 1943 in chiave di difesa civile e popolare?

La storia di Napoli ci mostra il popolo di quest'antica città perennemente alle prese con occupazioni militari straniere e con regimi autoritari e dispotici.

Secoli di dominazioni hanno sviluppato nello spirito dei napoletani un'atavica diffidenza verso tutti gli eserciti ed una non meno radicata intolleranza nei confronti di chiunque pensasse che, occupando Napoli con le proprie truppe, potesse automaticamente dominarne la società, ed i suoi complicati meccanismi aggregativi.

Per secoli i napoletani hanno reagito con la rassegnazione o con periodiche insurrezioni, spesso strumentalizzate dal gioco delle classi emergenti, come nel caso della celeberrima rivolta di Masaniello, o dei moti antiborbonici della prima metà dell'Ottocento.

Molto spesso, poi, la gente di Napoli si è limitata a fare una specie di resistenza passiva ai vari «conquistadores», eserci-

tando la propria caustica ironia alle loro spalle e dimostrando uno scetticismo spesso amaro anche nei confronti dei «libertadores» di turno.

Venendo all'epoca più vicina a noi, i napoletani hanno sopportato con altrettanta pazienza ed ironia la retorica nazionalista e guerrafondaia del fascismo, nell'illusione che l'avventura coloniale del regime servisse almeno ad offrire pane e lavoro ai loro figli. Ma anziché giovare di questa famosa «quarta sponda», il Sud è rimasto sempre più povero e dimenticato, marginalizzato dalle stesse dimensioni dell'«Impero» italiano, di cui avrebbe dovuto essere il polo di espansione e di sviluppo.

L'intervento dell'Italia nella guerra voluta da Hitler arreca a Napoli terrore e sterminio, e sulla città si accaniscono centinaia di incursioni aeree con relativi bombardamenti, provocando morte, distruzione e sfacelo dappertutto.

Alla miseria endemica ed ai secolari problemi dell'ex-capitale, allora, si aggiungono le piaghe di una guerra non voluta, che si mostra per di più perduta nel 1943.

Dopo il 25 luglio di quell'anno, in seguito alla caduta del regime mussoliniano e dei suoi miti, la gente di Napoli si trova stretta fra l'aggressione anglo-americana (che porta in agosto ad una devastazione del centro-storico, colpito ripetutamente dai bombardamenti) e la diffidenza degli ex-alleati tedeschi, trasformatasi in palese ostilità ed in evidenti propositi di vendetta dopo l'8 settembre.

Il governo nazionale è ormai un fantasma, ed i generali che comandano la «piazza» di Napoli - Del Tetto e Pentimalli - si dimostrano subito disposti a lasciare la città nelle mani dei tedeschi che l'occupano di fatto, e che hanno avuto l'ordine di punire esemplarmente gli

italiani, riducendola «fango e cenere».

«Non irritare i tedeschi e trattar bene gli inglesi»: ecco il consiglio che il gen. Del Tetto oppone a chi vuole indurlo a reagire al prevedibile terrore nazista, mobilitando i suoi soldati o lasciando almeno che siano i lavoratori ed i disoccupati a difendere la loro città dalla vendetta germanica.

Di fronte alla vigliaccheria ed al tradimento delle gerarchie militari, di fatto trasformatesi in complici dei nazisti e dei fascisti riorganizzati dal federale Tilena, la gente di Napoli sa, però, resistere con fermezza e coraggio a chi vorrebbe fare dei napoletani dei collaborazionisti e delle spie, operando un vero e proprio «ricatto della fame», e sa subirne le orribili conseguenze, di fronte alla spietata rapresaglia delle truppe di occupazione.

Su una città assediata, semi-distrudda, priva di cibo e di case, in preda a furiose epidemie, si esercita infatti la repressione dei nazisti, sotto forma di rastrellamenti, saccheggi, devastazioni vandaliche, esecuzioni di massa e deportazioni.

Gli antifascisti, ridotti alla clandestinità prima dal regime imperante e poi dall'occupazione germanica, fanno di tutto per sollevare i napoletani contro quelle barbarie, ma è innegabile che il loro contributo non sarebbe sufficiente ad organizzare una insurrezione, se non emergesse nella popolazione una diffusa esigenza di reagire, anche a costo di tremendi sacrifici, per cacciare gli occupanti e salvare la città da ulteriori devastazioni e atrocità.

Si vedono allora dietro le barricate vecchi intellettuali e «scugnizzi» dei vicoli, militari sbandati e braccati e studenti universitari imbevuti di ideali patriottici, disoccupati e lavoratori.

Gli ultimi quattro giorni di quel terribile settembre di quarantadue anni fa sono passati alla storia come «le quattro giornate di Napoli», ed hanno valso alla cittadinanza la medaglia d'oro al valor militare per l'eroismo col quale la gente di Napoli ha saputo liberarsi dal più temibile esercito del tempo, da sola e per prima in Europa.

Ma la resistenza napoletana non può essere ridotta solo a quel pur glorioso episodio, né costretta all'interno di interpretazioni «patriottiche» o «ciellenistiche».

A mio parere, pur senza voler operare forzature ideologiche o razionalizzazioni «a posteriori», è possibile leggere quegli avvenimenti storici in chiave di resistenza civile e di difesa popolare e non sempre armata. Per avanzare que-



Il bambino della foto potrebbe essere il simbolo dell'illusione di quegli anni: divisa da balilla, grinta mussoliniana, a cavallo di un cannone per conquistare il mondo. Ma l'illusione diventerà presto tragedia e massacro.

sta ipotesi di lavoro, porterò allora alcuni esempi in tal senso.

3. Disobbedienza civile, boicottaggio e non-collaborazione nella resistenza dei napoletani all'occupazione nazista.

Che la lotta di liberazione della città dagli uomini del «Furiere» (così veniva chiamato sarcasticamente il «Fuehrer» del III Reich...) sia legata all'opposizione più generale alla guerra ed ai miti del fascismo, lo si può capire dall'episodio che apre il mese di settembre del 1943. I «goliardi» (studenti liceali ed universitari) hanno organizzato una grande manifestazione per la pace in Piazza Plebiscito, raccogliendo l'adesione di molti lavoratori e di altre persone stanche della guerra e di militari inetti e doppiogiochisti.

Il 29 agosto, a Portici, 1.000 dimostranti avevano già protestato contro la guerra, ma il 1° settembre la dimostrazione pacifista viene duramente repressa dai generali italiani e dai loro padroni nazisti. La grande piazza, e tutto il centro di Napoli, sono presidiati da soldati e poliziotti in armi, e contro gli studenti sferragliano, minacciosi, venti carri armati tedeschi.

Il due settembre agli arrestati di Napoli (undici «goliardi» ed un tipografo) si aggiungono i cinque feriti ed i dieci fermati di Castellammare di Stabia, dove i mille operai che invocano pane e lavoro vengono dispersi a colpi di bombe a mano.

Gli avvenimenti successivi sono una continua manifestazione di disobbedienza civile: Napoli non accetta proclami e «diktat» e si ribella ai suoi oppressori!

Il 12 settembre il col. Scholl, in qualità di comandante delle truppe germaniche, firma un manifesto minaccioso, assumendo i pieni poteri, dichiarando lo stato d'assedio e intimando la consegna di tutte le armi. La gente risponde con una beffa, e vengono consegnati solo vecchi sciaboli, pistole arrugginite, fucili inservibili e pugnali da «ardito».

I fascisti di Tilena fanno affiggere un manifesto, in cui si promettono 3.000 lire al mese per chi si arruoli nella «milizia»: solo 300 giovani si presentano, ed alcuni diserteranno poco dopo.

«Lire 1.000 e viveri» si promettono invece a chi denunci o consegnhi prigionieri evasi o soldati anglo-americani: ma nessuno dei molti indiani, francesi, russi, inglesi e americani verrà tradito da una città dove si muore di fame piuttosto che cedere al ricatto e trasformarsi in spie dei nazisti.

Il 22 settembre il prefetto Soprano, obbedendo alle direttive tedesche sulla deportazione emanate da Kesselring, pubblica un bando che istituisce il «servizio obbligatorio al lavoro nazionale».

Su 30.000 giovani precettati per andare a lavorare nella «grande Germania» se ne presentano solo 150, scatenando le ire tedesche contro il «sabotaggio» dei napoletani, e rastrellamenti selvaggi.

Centinaia di donne del popolo nascondono e sfamano per settimane le migliaia di prigionieri e di giovani «renitenti», dimostrando una solidarietà eroica in tempi talmente duri ed impietosi.

Domenica 26 settembre una folla disar-



Il Duce in una delle sue caratteristiche posizioni «imperiali» e le sfilate a «passo d'oca»: sono alcune delle manifestazioni esterne che contribuirono a creare il mito della potenza del regime fascista.

mata e urlante si scatena contro i rastrellamenti nazisti, liberando i giovani razzisti e destinati alla deportazione e facendo fuggire gli armatissimi soldati del «Furiere».

Dal 27 al 1° ottobre esplode la rivolta della gente di Napoli, di fronte agli 8.000 uomini fermati e caricati nei camion, alle esplosioni ed agli incendi che distruggono il porto e le industrie, alle fucilazioni, allo sgombero forzato della zona litoranea, ai saccheggi dei negozi e alle prodezze dei guastatori tedeschi, che fanno saltare il gasometro, le centrali telefoniche ed elettriche e minano l'acquedotto.

Al terrore seminato dai nazisti, resi furiosi da quella reazione impreveduta, il popolo risponde sì con una diffusa guerriglia armata, ma anche con tanti altri atti di sabotaggio, di ribellione attiva, di solidarietà.

Operai ed operaie di una fabbrica di scarpe di Materdei - un rione popolare ripetutamente bombardato - si oppongono con la loro fermezza ed il loro coraggio al saccheggio e alla distruzione della fonte di sostentamento per le loro famiglie, ed una giovane operaia affronta da sola le soldataglie germaniche, tentando di convincerle ad andarsene.

Gli «scugnizzi» di Napoli - sui quali si è esercitata la retorica interessata di molti commentatori delle Q.G. - non hanno saputo solo combattere, reggendo fucili fra le loro esili braccia denutrite e lanciando bombe a mano contro i carri armati tedeschi, come in una tragica «petriata».

Uno di essi riesce ad immobilizzare un carro armato infilandogli una barra di ferro fra i cingoli, mentre un altro ragazzo costringe due tedeschi armati di mitragliatrice ad arrendersi, minacciandoli con un'immaginaria bomba. Centinaia di ra-



gazzi e di donne - così come molti preti, frati e suore - contribuiscono alle «quattro giornate» con gesti di solidarietà e di pietà, nascondendo, trasportando feriti, curandoli ed assicurando le comunicazioni fra i vari gruppi operativi dei resistenti.

Anche nella provincia (a Ponticelli, Marigliano, Acerra, etc.) molte persone, perfino donne, vecchi e bambini, sono straziati dalla ferocia di chi non sopporta che il popolo si ribelli, talvolta senza armi, alla vendetta delle armate tedesche. Così come a Napoli si è cercato di difendere, oltre alle vite umane, le case, le fabbriche, gli impianti vitali della città, nella campagna napoletana e casertana si lotta per salvare animali e terreni dalla razzia dei nuovi barbari, spesso a costo della vita.

Il 1° ottobre quei carri armati, che avevano sfilato minacciosamente contro i giovani pacifisti, abbandona per sempre una città che li ha saputi scacciare con la sua forza d'animo prima ancora che con moschetti e bombe a mano.

I 47 ostaggi in mano ai tedeschi, nel campo sportivo del Vomero, vengono liberati in cambio della vergognosa fuga di Scholl. L'uomo che avrebbe dovuto ridurre Napoli «fango e cenere» ne fugge in un'auto chiusa, che ostenta fazzoletti bianchi in segno di resa.

Napoli, la prima città europea a liberarsi dal gioco nazi-fascista, lo ha fatto quindi attraverso una difesa civile, popolare e spesso non-armata, resistendo con le armi della non-collaborazione e del boicottaggio, e contrapponendo la solidarietà della gente comune al tradimento di generali e di squallidi collaborazionisti.

Hermes Ferraro

Daniel e Philip Berrigan: la nonviolenza alle radici del Cristianesimo

Due fratelli, preti e poeti, fondatori del Catholic Peace Fellowship, sono oggi il simbolo dell'azione diretta nonviolenta negli USA. Hanno fatto incursioni nelle fabbriche di armi distruggendo simbolicamente, ma effettivamente, sistemi d'arma, hanno picchettato il Pentagono, hanno sabotato gli uffici competenti per la chiamata alle armi durante la guerra del Vietnam, sono stati più volte processati, hanno passato anni in carcere... hanno trasformato la loro lettura del Vangelo in azione.

di Justin Vitiello

«I Berrigan arrestati: fantasmi degli anni '60» così recitavano i titoli dei giornali durante il processo ai Plowshares 8 (letteralmente i Vomeri 8) nel 1981. Gli 8 religiosi attivisti, obiettori di coscienza, erano penetrati nel settembre dell'anno precedente nell'impianto nucleare della General Electric di King of Prussia in Pennsylvania, danneggiando a martellate due ogive del missile Mark 12A e versando il loro sangue sopra i documenti e i disegni di codesto strumento della politica americana di First Strike. Prendendo alla parola la profezia di Isaia 2:4 («... i popoli / forgeranno le loro spade in vomeri, / le loro lance in falci; / un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, / non si eserciteranno più nell'arte della guerra») e rischiando di essere uccisi sul posto considerato proprietà federale di alta sicurezza, questi 8 pacifisti - tra cui figuravano i fratelli Daniel e Philip Berrigan, entrambi sacerdoti cattolici, - hanno ancora una volta pagato di persona. «Fantasmi degli anni '60», forse. Ma anche il primo caso di cittadini che, avendo osservato dolorosamente l'indifferenza della società americana, il cinismo del suo governo, i giochi retorici tra Usa e Urss, e i grossi guadagni delle multinazionali realizzati attraverso la costruzione di bombe, hanno deciso di fare i passi iniziali verso il disarmo unilaterale, accettando tutta la responsabilità che un'azione del genere porta con sé.

Noi pacifisti, alcuni bruciati e quasi disperati durante gli anni '70, cominciammo a capire che gli anni '60 non sarebbero mai tornati e che ci voleva una scossa per riattivarci. Durante il processo, poi, abbiamo assorbito fino in fondo il messaggio di una poesia di Dan Berrigan:

«il problema con il nostro stato di cose non era la disobbedienza civile rara ed esitante in ogni caso

la disobbedienza civile rara come un calcolo renale no, forse di più spariva come le malattie degli immigranti

avete sentito parlare della guerra contro il cancro? ma non c'è guerra peggiore di quella dei media quella della routine quella dei tre pasti al giorno quel consenso sociale che soffia piano bisbigliando "siate buoni la nave di stato avanza a gonfie vele"

il problema con il nostro stato di cose l'abbiamo capito dopo quando i morti ricordavano i vivi e i vivi ricordavano i morti e la virtù civile splendeva come pittura sulla latta e cittadini e soldati di latta marciavano alla stessa frusta.

il problema con il nostro stato di cose con il nostro stato d'animo con il nostro stato d'assedio era l'obbedienza civile»

L'azione alla General Electric non è stata la prima che i Berrigan abbiano realizzato nel loro tentativo di condurre gli Americani, pacifisti e non, a una presa di coscienza radicale, addirittura profetica. Né è stata la prima volta che, interpretando la Bibbia alla lettera, abbiano collegato la fede cristiana all'impegno politico. Phil da sempre sosteneva che leggere la Bibbia insieme, discutendone il vero significato e agendo di conseguenza al suo richiamo, fosse l'atto più rivoluzionario che esistesse. E Dan aveva scritto:

«quel libro scorticato sfogliato chissà quante volte lo porti con te nella fossa dei leoni e oltre

ti vedo sottolineare tutto quel travaglio quella furiosa gioia ineffabile come se fosse una partitura

solo un libro! la polizia lo apre a ventaglio - si cerca il sovversivo - (gli apostoli gemono e Erode grida come un disco impazzito)

lo rigettano non fa niente

ora seduto nella cella lo sfogli piano piano come se fosse il melodico filo di una vita che canticchia la storia di un pesce che brilla di gioie quasi quasi preso»

Ricordo ancora benissimo di come conobbi i Berrigan. All'Università di Michigan (il Berkeley del Midwest), impegnato nel movimento contro la guerra nel Vietnam, li ho incontrati proprio quando stavano per essere processati per aver bruciato gli archivi dell'ufficio della leva di Catonsville, nel Maryland. Stavo per subire anch'io una pena di 10 giorni per aver partecipato a un sit-in di protesta. Era quello il momento in cui noi giovani bruciavamo i congedi militari. I Berrigan ci fecero allora il piacere di distruggere anche i nostri archivi nelle mani dello Stato.

A partire da quel periodo, bruciando carte e documenti in diversi uffici, finendo spesso in galera, essendo accusati di complotto a fine di sequestro di uomini politici, continuando a lottare con la poesia e la profezia, i fratelli Berrigan sono diventati personaggi emblematici del nostro movimento per la pace. Quello che ha fatto di questi due fratelli-preti addirittura il simbolo di tutto un movimento credo sia stata e sia essenzialmente la loro capacità unica di confrontare i problemi più profondi con lucidità semplice ed immediata che si trasforma subito in azione - come il Verbo fatto Carne. Dan, il vero poeta tra i due, ci ha aiutato a capire la natura delle nostre paure nei confronti del sistema violento in cui viviamo, rassicurandoci che la galera è un posto dove ci si può illuminare del senso della propria umanità:

«Un prigioniero è miseria:

un viso due braccia due mani un naso una bocca - ma anche tre muri un soffitto una decina di sbarre e se è fortunato un albero che sopravvive nell'arida stagione dell'inferno quasi me ne sono scordato, non ha mai gambe -

*contrabbando! già sequestrate!
rimangono sempre inerti
nell'armadio del direttore
e lì come occhi sepolti
aspettano che il mondo nasca...»*

Dan dà a tutti noi, cristiani e non, un autentico senso di direzione dignitoso ed esistenziale:

*«senza carriera
che significa
rinunciare alle svendite facili
e a tutte le truffe*

*siamo liberi di fare
il lavoro essenziale
scavando scavando scavando
per scoprire i morti presenti,
i seppelliti vivi»*

Da dove vengono, quindi, questi due preti pacifisti profeti?

Phil, nato nel 1923, ha fatto il militare durante la 2ª Guerra Mondiale sul fronte europeo. Prete cattolico dal 1950, ha lavorato con i principali gruppi negri impegnati nella lotta per i diritti civili (la Southern Christian Leadership Conference di Martin Luther King, la National Association for the Advancement of Colored Peoples, lo Student Nonviolent Coordinating Committee, il Committee on Racial Equality). Sposatosi in seguito con Elizabeth McAlister, ex-suora e anch'essa attivista, ha avuto tre figli, e gestisce ora con la famiglia una casa comune di resistenza (Jonah House) nel quartiere negro più povero di Baltimore, nel Maryland. Ha tra l'altro il pregiato onore di essere stato accusato di un complotto al fine di sequestrare Henry Kissinger.

Dan, nato nel 1921, è entrato a far parte della Compagnia di Gesù nel '39, diventando prete nel '52. È stato professore di teologia e cappellano di diverse università. Ha collaborato con Dorothy Day nella fondazione del Catholic Worker. Autore di una trentina di libri (poesie, salmi, commedie, commentari della Bibbia, saggi), Dan nel '68 era a Hanoi per osservare la guerra in prima linea.

Insieme, Dan e Phil hanno fondato la Catholic Peace Fellowship negli anni '60, hanno preso la via di Gesù obiettore di coscienza nel Tempio degli Usurai, hanno passato parecchi anni nelle prigioni di Cesare e nel '75, subito dopo la caduta di Saigon, hanno aperto un nuovo fronte di resistenza nonviolenta, al Pentagono e alle sedi delle multinazionali del nucleare.

Nel '72 Dan aveva scritto un libro intitolato *L'America è difficile da trovare*. Ma con suo fratello, nel '75, ha riscoperto l'America di Thoreau resistendo questa volta alla mostruosa macchina di guerra Usa con una concezione nuova della disobbedienza civile. Vennero così organizzate forme sperimentali di sit-in in cui i manifestanti versarono sangue sulle colonne del Pentagono, incatenarono i propri corpi ai portoni, recitarono scene di morte nucleare. Nel corso di questi «die-in» molti vennero arrestati, non di rado da poliziotti negri - gli oppressi usati dagli oppressori per mantenere il proprio dominio.

La protesta si portava così a un livello ancora superiore. Si combatteva come sempre contro la violenza legalizzata del sistema, ma si cominciava allo stesso tempo a vivere la pace - non soltanto a lottare per por fine a una guerra.

«La moltitudine di coloro che erano venuti



I fratelli Daniel e Philip Berrigan.

alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro in comune... Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto... e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno» (*Atti degli Apostoli*, 4:32-35).

Preso il voto di povertà e stabilite libere comunità aperte, i Berrigan ispiravano una nuova generazione a vivere un'alternativa a quel neo-capitalismo corporativo basato sempre più su multinazionali come la General Electric che stavano ormai controllando la politica americana attraverso un'economia basata sulla guerra. I Plowshares 8, abbracciato il messaggio fondamentale di Einstein («con lo schianto dell'atomo, tutto è cambiato eccetto la mentalità dell'uomo e così ci lasciamo trascinare verso una catastrofe impareggiabile») e del nostro ex-presidente-generale Eisenhower («ogni arma che viene costruita significa in ultima analisi un furto contro quelli che muoiono di fame»), hanno esposto la denuncia essenziale e la proposta di un nuovo modo di vivere nella dichiarazione che hanno pubblicato il giorno successivo alla loro azione. Converterà probabilmente citarla tutta perché essa riassume i punti principali che abbiamo richiamato fin qui e rivela come le parole dei Berrigan si siano trasformate in carne:

«Isaia e Michea ci urgono a forgiare le nostre spade in vomeri. Dunque 8 di noi dell'Atlantic Life Community (letteralmente, la Comunità Atlantica della Vita - alternativa alla Nato) veniamo alla General Electric per denunciare la criminalità degli armamenti nucleari e la pirateria delle multi-nazionali. Rappresentiamo comunità di resistenza lungo la costa orientale degli Usa: ognuno di noi ha una lunga storia di resistenza nonviolenta alla guerra.

Organizziamo questa azione di disobbedienza civile alla General Electric perché questa entità genocida è il quinto produttore di armi degli Usa. Per mantenere le sue posizioni, la General Electric succhia all'erario 3 milioni di dollari al giorno. Questo è un grave furto contro i poveri. Vogliamo anche sfidare la bugia letale

tessuta dalla General Electric attraverso il suo slogan: «Portiamo buone cose alla vita». Al contrario, la General Electric, costruendo il Mark 12A, porta buone cose alla morte. Con questa arma la minaccia di una guerra nucleare da First Strike è sempre più presente. Così la General Electric fa progressi verso la distruzione di milioni e milioni di vite innocenti.

Confrontando la General Electric, scegliamo di ubbidire alla legge vitale di Dio, non al richiamo delle multi-nazionali della morte. Forgiando le nostre spade in vomeri, cerchiamo di incarnare il comandamento biblico. La nostra azione ha origine in una fede profondamente radicata in Cristo che ha cambiato il corso della storia attraverso la sua capacità di soffrire invece di uccidere. Siamo pieni di speranza per il nostro mondo e per i nostri figli mentre ci uniamo a questo atto di resistenza».

Colpendo al cuore il potere, snudandone pubblicamente la violenza, i Plowshares 8 e altri gruppi impegnati in azioni simili, hanno sofferto mesi, anni di galera. Ma con la loro visione dell'impegno radicalmente cristiana hanno comunicato a tutti coloro che hanno voluto ascoltarli un messaggio antico come quello di Gesù, Gandhi, King, che tocca a ciascuno di noi realizzare. Perché, come ha detto Dan in un articolo sul *Catholic Worker* (ottobre-novembre 1980), in un mondo dove regna l'Anticristo attraverso la cupidigia del Pentagono e delle multinazionali, ciascuno di noi deve arrivare a una sorta di Imitatio Christi lottando per la sopravvivenza dell'umanità e affermando un nuovo modo di convivere in pace:

«Per noi il viaggio in paura e tremiti dall'eucarestia alla General Electric ci dava la sensazione di vivere le ultime ore di Gesù. La sera prima avevamo avuto la nostra liturgia, spezzando il pane e passando il calice... Così abbiamo celebrato il giorno che veniva, il processo e la punizione.

La nostra logica: il corpus Christi è stato spezzato per voi, il calice versato per voi».

Justin Vitiello
(Philadelphia, USA)

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHE'
PER LA GUERRA**

CAMPAGNA NAZIONALE OBIEZIONE FISCALE

Dalle ore 9 di sabato 16 novembre
alle ore 13 di domenica 17 novembre 1985

ASSEMBLEA PROGRAMMATICA DEGLI OBIETTORI FISCALI

Si terrà a Bologna, presso Villa Guastavillani, via degli Scalini, 18 (poco fuori da Bologna. Si tratta di una struttura comunale, nella quale verrà organizzato anche il vitto e l'alloggio - gratuito per il sacco a pelo, L. 3.000 per il letto). Si consiglia l'arrivo nella serata di venerdì. Dalle ore 18 di venerdì (e anche il sabato) funzionerà un servizio pullman con partenza dalla stazione FFSS (cercare i cartelli che indicheranno "Assemblea O.F.").

Per informazioni e prenotazioni: Annamaria Laterza - tel. 051/550274
Si precisa che l'Assemblea ha carattere straordinario ed è indetta appositamente per discutere e definire questioni politiche ed organizzative di fondo.

In vista dell'importante appuntamento che attende gli obiettori fiscali a novembre, diamo ulteriore spazio al dibattito in corso sul significato politico dell'obiezione fiscale.

Obiettivo: opzione fiscale

di Beppe Marasso

Chiamato ad esprimere la mia opinione sui fini della campagna of, credo che il fine ultimo non può essere che la pace. Ma non è sui fini ultimi che normalmente avvengono i malintesi, le discordanze.

Per i nonviolenti credenti la pace è dono di Dio affidato alle mani operose dell'uomo. Il compimento della pace si ha nel *Regno di Dio*.

Ora è il tempo del «già e non ancora», il tempo della storia entro il quale una visione non ingenua ci dice che stanno i conflitti e dunque la necessità di affrontarli, di difendersi attraverso la *DPN*, obiettivo dunque pienamente storico, pienamente coerente con la visione sia teologica che non, da situare dunque né nell'eskaton né nell'immediato.

È obiettivo a medio termine.

A breve termine va invece posto l'obiettivo di una legge che riconosca la *Opzione fiscale*.

Dico cioè che come per il giovane che deve fare il servizio di leva è data la possibilità di optare per il Servizio Civile o il Servizio Militare, così deve avvenire per il contribuente a cui la legge deve riconoscere il diritto di finalizzare i suoi soldi alla difesa armata o alla difesa non armata (per un momento sospendiamo il giudizio se si debba usare questa generica locuzione o non la più precisa locuzione *DPN*).

È perciò *indispensabile* elaborare un progetto di legge che potremmo chiamare sull'opzione fiscale o meglio sul pluralismo della difesa e che questo progetto compaia sulla prossima guida.

Per me il chiarimento di questo sbocco a breve termine è di tale importanza che se non fosse chiarito metterebbe in forse la continuazione della mia presenza in

questa campagna. Elaborare un progetto di legge dimostra che abbiamo il senso politico. Sappiamo cioè che una disobbedienza civile non può durare in eterno (e già ci sono segni di afflosciamento) che abbiamo il senso civico, il senso comunitario. Disobbedire alle leggi che il nostro parlamento democratico si è dato è atto grave che ci dispiace e che facciamo a malincuore sapendo che una società ordinata è quella nella quale le leggi sono rispettate. Se non rispettiamo questa è perché si pone in contrasto con la legge interiore e mentre soffriamo questa tensione tra la legge dello stato cui vorremmo ubbidire e legge della coscienza cui obbediamo, siamo operosi nel pensare, discutere, chiarire i modi e le forme in cui la lacerazione può essere ricucita.

La proposta di legge dimostra che, pur disobbedienti, siamo rispettosi della legalità e consapevoli che prima della legge c'è quella della giungla e delle cosche.

Bisogna fare un avvertitissimo uso del progetto di legge. Sarebbe un grave errore che noi lo pensassimo come trampolino che si lancia in tutte le anticamere dei deputati e dei senatori di nostra conoscenza.

Il progetto di legge non ha come interlocutore privilegiato l'istituzione ma il popolo. Come «il popolo» se sono le istituzioni che fanno le leggi?

Si il popolo perché è solo da una presa di coscienza largamente popolare che può venire la forza per approvare una legge.

Il progetto di legge, chiarendo lo sbocco della nostra iniziativa, la rende popolare cioè partecipata cioè forte.

Noi, con l'obiezione fiscale abbiamo apprestato una barca della flotta antimilitarista. Altre barche sono il Servizio Civile, la denuclearizzazione, i referendum locali, ecc.

Nel momento in cui chiariamo in che porto vogliamo attraccare abbiamo più possibilità di convincere la gente a salirci e certamente, ma questa sarà una conseguenza, attireremo anche la necessaria attenzione dei parlamentari.

L'obiezione di coscienza alle spese militari (questa è l'espressione più esatta che obiezione fiscale) ha dunque un obiettivo escatologico-profetiche che è la *pace*, un obiettivo storico-politico che è la *DPN* (occorre ricordarsi che oggi i tempi storici sono enormemente accelerati e storico non è sinonimo di secolare) e un obiettivo a breve termine che è l'*Opzione fiscale*.

Come risulta evidente i tre obiettivi non solo non si contraddicono ma al contrario attivamente si presuppongono.

Va viceversa rilevata per quel che è, e cioè puerile invocazione, l'obiettivo della crescita numerica in sé e per sé. La crescita numerica si realizza non attraverso le pie invocazioni né attraverso gli slogan ritmati, ma forti della chiarezza degli obiettivi e della progressività dei metodi.

A questo proposito voglio precisare che ho proposto (e quest'anno praticato) di obiettare l'1% non per ragioni brutalmente numeriche ma per un ragionamento un po' più articolato che desidero qui schematicamente riprendere usando ancora l'immagine della barca.

Ho detto che è ipotesi fondata che tanti più vi saliranno tanto più è chiaro il porto, è altrettanto fondata l'ipotesi che il numero degli obiettori sia una funzione inversa alla difficoltà di obiettare.

Ora le difficoltà sono di tre ordini:

1. di ordine economico: costo monetario;
2. di ordine ideologico: aderire alla nonviolenza;
3. di ordine giuridico: fare un atto perseguibile dalla legge.

In una campagna di disobbedienza civile l'unica difficoltà veramente ineliminabile è la disobbedienza civile stessa. Tutte le altre difficoltà devono essere ridotte in tutta la misura possibile. Come si fa a chiedere alle moltitudini fatte da sudditi che tentano di sgattaiolare di diventare cittadini che pongono una leale disobbedienza, disposti ad un onere economico non indifferente e persuasi della

nonviolenza e, notate bene, tutte queste cose insieme?

A me pare che abbia già un significato immenso, se la gente capisce e pratica lo strumento potente della sua liberazione e cioè la disobbedienza civile.

Non voglio, non voglio assolutamente gravare questo salto di civiltà già di per se arduo aggiungendo pesi ideologici ed economici che lo rendono impossibile.

È perciò che ho proposto l'obiezione all'1% (simbolicamente inteso come corrispondente alla quota degli armamenti A, B e C).

Perché il mio amico democristiano Giancarlo Marcone che pensa alla assoluta immoralità dell'arma atomica ma che ritiene *eventualmente* legittimo l'uso dell'arma convenzionale non sia escluso. Notate bene che i Giancarlo Marcone sono milioni.

Allo stesso modo non voglio lasciare fuori l'altro mio amico Gian Giacomo Pillitteri che è ben vero che lavora ma ha 6 figli tutti piccoli e suda per far quadrare il bilancio mensile. Non voglio che Gian Giacomo stia fuori per una ragione di bilancio.

Soprattutto mi chiedo se ha senso fare una campagna che vorrebbe e dovrebbe essere di massa applicando la disobbedienza civile a tutti gli armamenti quando non siamo riusciti a renderla di massa neanche sugli armamenti nucleari la cui immoralità è indubbia! (mentre quella delle armi convenzionali è così dibattuta anche a sinistra come ad esempio lo dimostra l'intervento di Pajetta al congresso della FGCI a Napoli).

Né mi si risponda che per imbarcare più gente noi non dobbiamo andare indietro rispetto al nostro fondamento teorico che respinge *tutte* le armi.

Il mio ragionamento non introduce tra noi la distinzione tra armi «giuste» e ingiuste. Prende atto che vi è chi ancora questa distinzione la fa e allora la nostra proposta è una sfida agli altri a prendersi sul serio e a rifiutare almeno ciò che *loro* dicono immorale. E «loro» sono i milioni che esprimono e sostanziano la Chiesa, che seguono le indicazioni del PCI e dei sindacati, ecc.

E ancora la vogliamo finire di confondere morale e politica? La nostra politica (nonviolenta) si sostanzia di morale ma non è la morale tout-court.

Tra l'una e l'altra ci sta la storia il che vuol dire la *processualità, relatività, parzialità*.

Pensiamo all'insegnamento di Gandhi, a quanto era piccola, parzialissima cosa il sale, eppure non lo ha disdegnato.

Il sale, il tessuto, il buon funzionamento dei cessi... su questo si è impegnato colui che chiamiamo Maestro e noi facciamo della politica parolaia, invocatoria, sterile. Quando la impareremo la lezione di Gandhi?

Pace Forza e Gioia.

Beppe Marasso

Per una difesa diversa

di Pasquale D'Andretta

La nonviolenza è una parte essenziale della mia formazione culturale da tempi... «non sospetti», e tuttavia non mi considero un nonviolento tout court perché partecipo anche di altre tradizioni e suggestioni ideali.

Per questo preferisco affrontare la riflessione sul «fine» dell'obiezione fiscale in un'ottica molto pragmatica.

Io rispetto profondamente la scelta dell'obiezione, che è l'espressione più alta della volontà di non collaborare con l'ingiustizia, perché ritengo che ciascuno di noi, in ultima analisi, non debba che rispondere alla propria coscienza.

Quindi comprendo benissimo l'atteggiamento di chi, pur essendo partecipe del dibattito politico in corso ed essendo impegnato a vario titolo nel movimento per la pace, pur non limitandosi, cioè, alla dimensione della testimonianza isolata ma cercando i modi e le forme per una trasformazione complessiva dell'esistente, afferma comunque un punto fermo che per lui è imprescindibile: quello di non prendere parte in prima persona alla preparazione della guerra comunque vadano le cose, rifiutando di prestare il servizio militare, di lavorare nella produzione bellica, di pagare le tasse per sovvenzionare le spese militari.

ISTANZE DI RIMBORSO

Si invitano tutti gli obiettori fiscali, che si trovano nelle situazioni tributarie A2, B, C, previste nell'ultima Guida o.f., ad inviare, se non l'hanno ancora fatto, l'istanza di rimborso (facsimile n. 3) in carta semplice all'Intendenza di Finanza (per conoscenza all'Ufficio II.DD.), con raccomandata o a mani proprie.

RICORSI

Si invitano tutti gli obiettori fiscali, che hanno prodotto nel mese di giugno le istanze di rimborso, a produrre il ricorso (facsimile n. 4) alla commissione tributaria di I° grado su carta legale da L. 700 (e per conoscenza all'Ufficio II.DD. su carta semplice) contro il silenzio-rifiuto dell'Intendenza di Finanza, con raccomandata o a mani proprie.

Questa dimensione, tuttavia, non mi basta, e non è l'unica prospettiva dalla quale si possa considerare la pratica dell'obiezione fiscale.

Io credo, infatti, che l'obiezione fiscale, come l'obiezione di coscienza all'esercito ed al lavoro nell'industria bellica, sia anche una grossa provocazione politica e una proposta.

E l'obiettivo immediato di questa provocazione e di questa proposta mi pare che sia il modello difensivo adottato dal nostro Paese, un modello tutto giocato ostinatamente sulla «difesa» armata e nucleare, intimamente partecipe della «logica dei blocchi».

Il «fine» dell'obiezione fiscale, perciò, potrebbe essere questo: esprimere con chiarezza ed efficacia sempre maggiori la presa di distanza di una parte dei contribuenti, dei cittadini di questo Paese, da quella concezione strategica bloccata, contraddittoria ed autolesionista che continua a considerare la necessità della difesa nazionale unicamente in funzione di un ipotetico «nemico esterno» predefinito, affidandola esclusivamente alle Forze Armate ed alla Nato.

Se portatori dell'istanza di mettere in discussione questo stato di cose, accelerando la ricerca ed il confronto sulle possibili alternative, si faranno decine di migliaia di cittadini anziché pochi e bistrattati «esperti», si potrà ottenere qualche risultato in più, oltre a contestare nei fatti l'assioma secondo cui la politica della difesa è esente dal controllo democratico dei cittadini e dei loro rappresentanti parlamentari.

Uno dei nodi concreti da sciogliere per «allargare il fronte» degli obiettori non è tanto quello della riduzione della percentuale da obiettare all'1%, o alla quota corrispondente alle spese per le misure di riarmo atomico; più rilevante mi pare invece la questione della destinazione dei fondi.

Scarsamente difendibile mi sembra infatti la pratica di «autogestire» i fondi delle varie campagne, impiegandoli nei progetti selezionati dall'assemblea degli obiettori, sia pure dopo il tentativo di affidarli a Pertini.

Credo che questa pratica, utile all'inizio, non possa perpetuarsi all'infinito, e non possa fornire un'indicazione politica generalizzabile, condivisibile ed estensibile ad altri ambiti e questioni senza scoprire una certa dose di ambiguità (siamo pur sempre in presenza di un gruppo di contribuenti che decidono di autogestirsi una parte del bilancio dello Stato, creando a tale scopo delle strutture parallele a quelle istituzionali...).

E allora immagino che sia più produttivo politicamente proporre di costituire con le somme «obiettate» un fondo per la ricerca, la sperimentazione e la realizzazione di forme alternative per la difesa del territorio e della collettività che non sia esterno al bilancio dello Stato.

Chissà che una proposta mirata al centro di quello che considero il problema non sia foriera di sviluppi ancora più ricchi di quelli già al nostro attivo...

Pasquale D'Andretta

Legalizzazione dell'OF e DPN sotto esame

di Giancarlo Ziglioli

Sulla legalizzazione of

L'of sul piano strettamente individuale, è una delle possibili scelte di chi, essendo per vari principi in opposizione al riarmo e alla tensione militarista, decide di dare un segnale all'autorità del proprio dissenso; sul piano collettivo è un modo di attrarre l'attenzione degli altri sullo spreco e sul pericolo delle spese militari.

Nell'ambito degli obiettivi più strettamente politici non mi sembra che quello della legalizzazione dell'O.F. venga per primo, cioè la legalizzazione non è quel fine che poi apre la strada alla realizzazione di tutti gli altri.

Anzitutto la legalizzazione dell'O.F. alle spese militari sembra molto difficile non solo per motivi di ideologia politica ma per motivi tecnici: una legge dello Stato crea dei precedenti, dei presupposti, dei principi impliciti; una legge sull'of sancisce il diritto di non pagare lo Stato per principi morali e siccome lo Stato spende in varie direzioni c'è chi può fare diversi tipi di obiezione ad esempio contro certi investimenti di sviluppo economico, o contro aspetti errati della gestione del sistema sanitario o assistenziale. Quindi, garantendo il diritto di alcuni di manifestare con l'of contro la difesa armata, si dovrebbe poi garantire anche il diritto di altri di praticare l'of per altri motivi morali (che comunque non sempre sono facilmente giudicabili). In definitiva, il riconoscimento giuridico dell'of alle spese militari, creerebbe potenzialmente le condizioni di un ricorso generale, da parte di tutti coloro che protestano, all'obiezione fiscale; questo è inaccettabile da qualsiasi Stato, anche il più democratico.

Inoltre, mi sembra che se si arrivasse al riconoscimento dell'of, ciò potrebbe accadere senza una lotta diretta contro la reazione dei militari; infatti, anche se l'of fosse permessa ciò non impedirebbe ai militari di ottenere comunque tutti i finanziamenti necessari ai loro programmi. Riconoscendo l'of lo Stato può semplicemente tollerare alcuni cittadini che vogliono dissentire, poi il tesoro provvede a recuperare i soldi perduti (se non sono trascurabili) aumentando le tasse indirette; da questo stadio a quello successivo o meglio a quello più importante della diminuzione delle spese militari c'è un notevole salto di qualità e di difficoltà nella scelta politica.

È certo che le istanze antimilitariste e pacifiste devono trovare degli sbocchi legislativi che sono: il controllo e le riduzioni (in prospettiva l'annullamento) del commercio e della produzione di armi, la diminuzione delle spese militari,



il disarmo di alcuni settori più pericolosi, lo sviluppo di azioni di difesa della vita nella solidarietà anzitutto con gli oppressi ed i sofferenti, più avanti si può cercare di ottenere la transizione verso la DPN; questi sono gli scopi principali, alcuni di essi li possiamo considerare finali.

Non bisogna credere che la legalizzazione dell'OF, facilitandola, permetta un ampliamento del movimento che favorirebbe il conseguimento degli scopi principali, ciò per i seguenti motivi:

a) se cresce l'adesione ad un'iniziativa mentre la sua difficoltà resta tale, allora si può parlare di una crescita quantitativa e qualitativa del movimento, poiché i nuovi aderenti hanno assunto un impegno più difficile; ma se c'è un'ondata di adesioni in seguito alla legalizzazione di una disobbedienza civile, è evidente che si tratta solo di una crescita quantitativa, poiché la difficoltà del gesto di obiezione è diminuita, così i nuovi partecipanti non portano maggiore incisività, maggiore capacità di trasformazione; ciò non è da confondersi con il timore di un inquinamento della "purezza" del gruppo promotore o cose simili.

b) questa crescita qualitativa e quantitativa sarebbe necessaria già prima per generare quella pressione utile ai fini della legalizzazione, ma per le difficoltà tecniche descritte e per il fatto che la legalizzazione non implica il giungere ad altri obiettivi, mi sembra uno spreco di energie, aggiungere a tutte le altre richieste pacifiste il peso del riconoscimento dell'OF.

Gli scopi principali soprastanti non sono subito ottenibili, non sono iniziali o iniziatori, da qui la necessità di individuare traguardi intermedi che di volta in volta che sono raggiunti, permettano di dire che siamo sulla strada giusta per avvicinare quelli principali o finali; la crescita del movimento degli OF è uno di questi obiettivi intermedi, resta pur vero che più un movimento di opposizione cresce, più diventa pressante la sua domanda e i suoi progetti devono essere ascoltati; però la

crescita dell'OF è uno di questi scopi intermedi, non l'unico, non il più importante, e non credo nemmeno che si possa dire qual'è il più importante, ma il tentativo di agganciare prevalentemente alla crescita dell'OF la riduzione delle spese militari e l'istituzionalizzazione della DPN equivale ad avere un'eccessiva fiducia nelle capacità di aggregazione di questo metodo di lotta. Non sto cercando di sminuire l'OF, cerco di vederla per quello che è: l'OF è un'azione nonviolenta che, come altre, cerca di riproporre il problema del riarmo, delle spese militari e più in generale della violenza e della destinazione di pace delle azioni e delle risorse umane; ma (ad esempio, per restare sulle spese militari), non avrebbe una simile efficacia la pressante attenzione ai bilanci delle FF.AA. fatta in modo preventivo (per prevenire eccessi nelle spese di bilancio) attraverso migliaia di lettere spedite al Ministero della Difesa, del Tesoro, alla Commissione Bilancio, ai parlamentari in occasione delle sessioni parlamentari di approvazione della legge finanziaria? Di metodi ce ne sono vari, dai più manifesti ai meno manifesti, dai più punibili agli impuniti, attraverso ciascuno di essi si può dare opportunità ad un certo gruppo di persone di evolversi, ciascuno di essi può coalizzare una fascia di persone ad esso affine; non c'è invece il metodo di lotta che ancorato ad alcuni obiettivi cresce a dismisura fino a coinvolgere tutte le persone che sono interessate a quegli obiettivi, oppure che riesce a farli capire anche a coloro che non ne sono al momento interessati. Del resto, quel che dico è conforme al principio del sinergismo che citava Salio nel n° 7/8 di A.N., un principio vero nei sistemi complessi.

Privilegiare un'iniziativa per giungere ad uno scopo può essere pericoloso, poiché se esso non si espande, si può erroneamente concludere che per ora quello scopo non è avvicinabile, fino a confinarsi nell'attesa passiva, nell'accettazione.

Sulla DPN come proposta di legge.

Mi sembra un po' ingenuo l'essere contrari ad una proposta di legge sulla DPN solo perché essa ammette la coesistenza di un'organizzazione per la difesa disarmata assieme alle FF.AA. (coesistenza che viene vista in termini contraddittori). Entro certi limiti, le due cose non mi sembrano contraddittorie. Anzitutto teniamo presente che non c'è un solo processo storico che abbia portato un popolo alla scelta consapevole, maggioritaria, progettuale di questo modello di difesa come alternativo alla difesa armata: dunque noi questo processo possiamo solo immaginarlo o prevederlo. L'idea della DPN nasce quando si constata l'inaccettabilità della realtà esistente riguardo ai rapporti fra i popoli, fra le genti di una stessa nazione, fra i cittadini ed il potere, si configura così una realtà diversa in cui si cerca di eliminare la violenza, di attuare la solidarietà e l'aiuto ai più deboli, di difendere la sopravvivenza minacciata da azioni umane, di individuare verità e obiettivi di ricerca che siano guida per tutti; in questa concezione si rivela necessario il disarmo e come conseguenza la modificazione del concetto di difesa. Quindi, lo studio e la costruzione di forme di difesa alternativa è un punto di arrivo e non di partenza; cioè se uno non è convinto della necessità e dell'urgenza di cambiare mentalità, assetti di vita, aspetti dell'organizzazione strutturale, sociale, economica e politica, se non ha tali convinzioni, non arriva nemmeno ad accettare la probabilità che si possa costruire una difesa alternativa; proporre oggi la DPN ancorandola a progetti di legge, servirebbe a farne parlare un po' e a trovare l'approvazione e l'interesse di qualcuno già sensibile, già molto critico nei confronti della realtà attuale. Ma la DPN non è problema di qualcuno, tutto un paese si deve pronunciare su di essa, ma pretendere che ciò avvenga oggi è inutile, già sappiamo l'impreparazione che c'è, già sappiamo che un tale progetto verrebbe rifiutato o incompreso.

Mi sembra che dovrebbe far riflettere anche il fatto che il parlare che si fa della DPN in Azione Nonviolenta è superiore all'ampiezza del dibattito all'interno e nei dintorni dei Movimenti. Né si può dire che il progetto di una difesa non armata faciliti il disarmo (poiché dalla popolazione può essere vista come sostitutiva della difesa armata); infatti, la prospettiva della DPN nasce proprio da un'esigenza di disarmo (oltre che di rinuncia alle comodità della passività, della delega, etc....), non può essere il contrario.

Dobbiamo inoltre tener presente che la DPN discende da un disarmo totale o quasi; il disarmo non è un processo omogeneo, poiché diversi sono i tipi di armi, così se molti cittadini sono d'accordo col rinunciare alle armi nucleari, molti di meno rinuncerebbero a quelle convenzionali, fra quelle convenzionali ci sono poi differenze: nei confronti delle armi chimiche e dei sistemi di attacco in profondità ci possono essere meno consensi rispetto alle armi che paiono puramente difensive. Se il disarmo inizia, poi in un dato periodo storico può fermarsi

a livelli che non necessitano della DPN, ad esempio rispetto alle condizioni attuali, sarebbe un enorme progresso lo smantellamento degli ordigni nucleari, l'eliminazione di alcuni sistemi d'attacco e di armi chimiche, la cessazione della produzione dei sistemi aboliti (che sono di costruzione interna) per evitare che vengano esportati ad altri, a questo si deve aggiungere un rigido controllo delle esportazioni di tutte le armi (che sono un metodo per compensare le spese dei bisogni militari interni), affinché i mezzi di sostentamento del sistema militare non vadano a fomentare i conflitti e le oppressioni altrui e affinché le FF.AA. siano più coerentemente vicine a quella funzione difensiva e di pace che dicono di avere; ebbene, tali processi di disarmo non privano della difesa armata, ma ne diminuiscono il suo potenziale distruttivo, quindi non configurano ancora la necessità della DPN, eppure per giungere ad essi sono molte le trasformazioni culturali, politiche, sociali che si dovrebbe attraversare; anche da qui si capisce come sia collocata molto più in là nel tempo l'importanza operativa della DPN; ciò non toglie il tenerla presente come modello che ispiri le nostre azioni.

Per giungere al disarmo ed alla difesa alternativa, è necessario un processo di trasformazioni autocritiche che deve svilupparsi in vari aspetti della vita politica, sociale, individuale; tali trasformazioni non possono essere motivate solo dalla paura (o dall'opposizione alla violenza) delle guerre a venire e delle catastrofiche distruzioni future (e motivate dai loro rimedi disarmo e DPN), perché oggi già ci sono violenze, distruzioni, sopraffazioni (alcune grandi inaccettabili, altre ritenute minori, ma non meno gravi, sono insidiose perché diffusissime, fan parte delle abitudini del nostro belpensare; molte sono evidenti ai sensi, ma spesso celate alla comprensione quando, per vari motivi, non sappiamo immedesimarci emozionalmente nella loro ingiustizia).

Dunque, se le violenze di oggi e quelle che ci passano vicino non smuovono quasi nessuno, allora le possibilità di distruzione futura e i loro rimedi non hanno alcun potere di mobilitarci (mobilitarsi non significa fare subito domani grandi manifestazioni, ma significa occupare una parte maggiore del nostro tempo, dei nostri desideri, dei nostri mezzi per ostacolare e prevenire le ingiustizie ed aiutare chi ne è colpito).

Per il futuro possiamo ipotizzare una trasformazione sociale abbastanza credibile nel suo evolversi (non ho detto fattibile); in essa, insieme a varie azioni di solidarietà si attuerà una maggiore richiesta di disarmo parallelamente ad un più vasto tentativo di costruzione della DPN; è evidente che a questo cambiamento si opporranno forze molteplici, all'inizio, come oggi, la via del disarmo verrà respinta, d'altra parte l'organizzazione attiva di vari gruppi di cittadini potrebbe convincere uno Stato (ipotetico) sufficientemente democratico, a riconoscere il diritto dei cittadini di progettare il tipo di difesa loro confacente. Ma finché ci sarà una maggioranza che non riconosce la necessità del disarmo e non dà fiducia alla difesa non armata, allora il potere politico (che bene o male rappresenta questa maggioranza) potrà legittimamente decidere di conservare la difesa armata come l'unica difesa ufficiale.

In queste condizioni ipotetiche che sono estremamente favorevoli rispetto la situazione attuale, il potere politico pur riconoscendo il diritto di esistenza alla DPN, non la assume come propria, non la incentiva (riconosce l'eventuale diritto di finanziamento proporzionale alle richieste dei cittadini) lascia alle organizzazioni popolari il compito di farla crescere (se ci riescono). Questa è una condizione limite in cui è accettabile la coesistenza di una preparazione della DPN contemporaneamente alla coesistenza della difesa armata; è accettabile perché, nell'ipotesi, i poteri non ostacolano la DPN ma



recepiscono il fenomeno al livello a cui si manifesta. Questa è una condizione avanzata ma intermedia.

Le reazioni del potere politico alla domanda di attuazione possono essere altre, le riassumo qui di seguito: 1) Accettazione della DPN come integrativa della difesa armata e qui sarebbe meglio chiamarla difesa civile, questo caso significa che la DPN per lo Stato è subordinata alle strategie di difesa armata e quindi non viene accettata come metodo nonviolento o metodo alternativo, ma avendo riconosciuto la validità di alcune sue procedure difensive lo Stato ritiene che in alcuni casi essa possa essere applicata complementariamente alla difesa armata quando questa non può raggiungere i risultati voluti o è impraticabile, in questo rientra pure l'ipotesi di DPN come fase successiva ad una lotta armata fallita. C'è poco da dire, questa non è la prospettiva dei nonviolenti e degli antimilitaristi che tendono comunque ad evitare la lotta armata.

2) Riconoscimento del valore della potenzialità alternativa della DPN e della sua credibilità. 2a) Neutralità dello Stato rispetto alla DPN che la incorpora nelle sue istituzioni come diritto della cittadinanza ma non la promuove (pur potendo fondare alcune strutture preposte) e non rinuncia alle strategie violente. Questa è la condizione che descrivevo più sopra, però se un'ipotetica invasione dovesse accadere in questa fase è chiaro che la DPN non potrebbe essere praticata (nemmeno dalla minoranza che la vuole) essendo in una situazione in cui due sistemi militari si combattono tutto campo senza alcun rapporto di comunicazione umana (a parte la violenza) fra le due parti. 2b) Diminuzione delle spese militari con processo di Transarmo; tale fase è la più avanzata che si potrà raggiungere solo se la maggioranza della popolazione e delle forze politiche vorrà la scelta del disarmo ai livelli più bassi possibili, in una società che si prefigura nonviolenta.

Mentre la situazione (1) è meno legata alle altre, la (2b) mi sembra ragionevolmente conseguente alla (2a).

Nonostante la reazione attuale più facile è il rifiuto della DPN, possiamo continuare con l'ipotesi ponendoci nella situazione (2a); è evidente che finché non saranno ben evidenti i presupposti sociali per la realizzazione pratica della DPN le forze politiche riterranno la difesa armata l'unica attuabile, dunque l'idea di dividere il Ministero della Difesa in 2 sezioni con l'istituzionalizzazione della DPN non è possibile, poiché il Ministero è organismo gerarchico in cui il ministro non potrebbe sdoppiarsi facendo pure gli interessi dei pacifisti e programmando la DPN; poi non ha senso dire che le competenze della DPN saranno affidate ad uno dei sottosegretari poiché essi come dipendenti del ministro non possono protrarre un'azione contraria a quella promossa dal ministro stesso; nemmeno è ipotizzabile un ministero della difesa non armata; bisogna proporre qualche altro organismo, forse più decentrato che non abbia a che fare con il ministero. Se però la difesa civile del punto (1) fosse accettata dallo Stato

RISULTATI DELLA CAMPAGNA DI OBIEZIONE FISCALE 1985

OBIETTORI FISCALI	2.090
<i>SENZA REDDITO</i>	429
<i>SOLO DICHIARAZIONE</i>	45
in totale	2.564

CIFRA OBIETTATA	
<i>sul fondo comune</i>	166.060.249
<i>residuo dall'anno scorso</i>	1.824.100
<i>a disposizione</i>	167.884.349
<i>versati ad altri enti</i>	20.084.807
in totale	187.969.156

come integrativa, allora è chiaro che la formazione di una sezione all'interno del ministero non sarebbe in contraddizione con le restanti strutture e funzioni ministeriali, ma è evidente che tale ipotesi non è soddisfacente in rapporto agli scopi perseguiti.

Data l'incompatibilità ministeriale della DPN non so se il bilancio della difesa possa essere diviso in 2 sezioni, una relativa alla difesa non armata; comunque una volta approvata è evidente che anche tale voce cadrebbe nel bilancio, dato che alla DPN saranno destinati alcuni fondi.

Ammettiamo pure che le due forme di difesa siano computate nella stessa voce "bilancio delle difese", ebbene, da qui al legare i fondi stanziati per la difesa armata alla proporzione di obiettori fiscali (o di cittadini che si dichiarano favorevoli alla DPN) ci sta parecchia strada da compiere. Infatti, se i politici stabiliscono un bilancio preventivo per difesa armata e difesa non armata e poi in base al numero di cittadini che sceglie la DPN si definiscono le proporzioni fra i due modelli, è chiaro che in un certo anno le spese militari possono diminuire se aumentano di molto i cittadini favorevoli alla DPN; è ovvio che il potere militarista si opporrà all'introduzione di questa possibilità nelle leggi: il metodo diretto è quello di lasciare slegati gli stanziamenti per la DPN e la difesa armata da un bilancio comune. Ma anche se le due spese restano legate ci sono metodi ingannevoli che vanno bene (per i militari, per compensare piccoli aumenti della percentuale di cittadini favorevoli alla DPN); così ad esempio da un anno all'altro si potrà comunque aumentare il bilancio complessivo della difesa.

Sapendo che solo una piccola percentuale di questo aumento va alla DPN; oppure dato che i bilanci preventivi non vengono mai rispettati per motivi tecnici e politici potranno essere aumentate le spese totali (di difesa) a bilancio consuntivo

vo per recuperare la parte sottratta dalla difesa alternativa; l'osservazione che in tali casi aumenterebbero anche i fondi sulla difesa non armata; resta un'ipocrita consolazione. C'è da dire che il definire un rapporto fra spese militari e spese per la DPN che è funzione della scelta dei contribuenti fiscali significa introdurre il principio dell'opzione fiscale (che, più in generale rispetto alla questione DPN-FF.AA, significa dare al cittadino libertà di scelta su come investire i soldi pagati allo Stato nell'ambito degli spazi di spesa predisposti dallo Stato, mentre oggi ognuno pagando le tasse dà praticamente una delega in bianco sulla loro utilizzazione). Dunque, se si giungerà all'istituzionalizzazione della DPN in una fase iniziale della lotta, ecco che le spese militari potranno ancora aumentare e l'opzione fiscale insita nel progetto (scelta da una bassa percentuale di persone) renderà poco praticabile l'obiezione fiscale (qui giustificata) che diverrà un gesto più confuso, cioè si potrà dire ad un OF che se è contrario alle spese militari può scegliere per la DPN.

Approfitto di questo mio intervento per esprimere alcune mie opinioni sulla destinazione fondi. Nel numero di maggio di A.N. al punto 6 dell'articolo sul fondo di rotazione, si dice che i prestiti concessi dovrebbero essere senza interessi a parte il pagamento delle spese di gestione. Questa non mi sembra una buona amministrazione dei fondi di rotazione; esso rappresenta una potenzialità operativa in senso alternativo che è rinnovabile (nel senso che una somma depositata nel fondo può finanziare nel tempo diversi progetti alternativi); d'altra parte il potere operativo di una certa somma (nel senso del potere d'acquisto), diminuisce a causa dell'inflazione. Quindi propongo di legare la restituzione del prestito al pagamento di interessi corrispondenti, percentualmente al tasso di inflazione.

Giancarlo Ziglioli

Non hanno versato sul fondo comune ma...

(*) Diamo notizia di questi casi direttamente segnalatici dagli interessati, consapevoli che esistono numerosi altri casi analoghi.

- Al Comune di Robassomero, Torino (Barazza Giorgio, Calzi Elio, Foresati Claudia, Roggero Franco) perché «(...) il Comune offre: una maggiore capacità di rappresentare gli interessi generali della popolazione (rispetto allo Stato); una maggiore possibilità di tenere sotto controllo il rapporto tra cosa si consuma, cosa si produce; una maggiore possibilità di difesa (...)».

Nella lettera di accompagnamento, oltre alle motivazioni si chiede che i fondi obiettati vengano utilizzati per «sostegno alla obiezione di coscienza al servizio militare, alla produzione bellica ed al suo ciclo produttivo (...); sostegno alle attività di quelle organizzazioni che praticano con azioni nonviolente, la difesa dei diritti

dell'uomo e dell'ambiente; sostegno alle iniziative del locale Comitato per la Pace e Disarmo».

- Alla Direzione didattica di Cureggio, Novara (Angelo Savoini) per «(...) iniziare un dialogo costruttivo tra le autorità politiche, sociali, religiose, nonché la Comunità di Cureggio ed il mondo giovanile che vive le proprie tensioni ed esigenze nella contraddittorietà del nostro tempo e della nostra società. (...) Occorre impegnarci seriamente per una giusta e corretta informazione e formazione delle coscienze, per non perdere la forza urgente e costruttiva dell'impegno nonviolento e antimilitarista, nel rifiuto della cultura di violenza e di guerra oggi dominante (...). (...) Pace deve diventare proposta di una cultura che parte dall'uomo e dal rispetto ed attenzione per l'altro diverso da noi, che trascenda la logica dell'arrivismo, del benessere individuale, del consumismo, della violenza, anche di quella

legalizzata ed istituzionalizzata come l'esercito. (...)».

- Alla Biblioteca comunale di Carpi, Modena (Mauro Pucci). Nella lettera di accompagnamento al sindaco, fra l'altro vi si legge: «Il nostro atto di obiezione fiscale, negando legittimità e utilità alla strategia degli armamenti, dove il confine tra difesa e offesa è divenuto assai evanescente, con i relativi problemi di carattere costituzionale che ne derivano, propone un tipo di difesa non armata: una difesa popolare nonviolenta. Ma come ben sanno i migliori strateghi, una difesa non si improvvisa, ma va studiata e preparata minuziosamente, fin nei minimi dettagli. Ebbene, per iniziare questa ricerca anche qui a Carpi, le chiedo, Signor Sindaco, di voler investire le 48.500 lire, frutto della mia of, per dotare la Biblioteca Comunale di alcuni testi (di cui do nota) che affrontano con studi teorici e riferimenti storici la Difesa Popolare Nonviolenta e altri volumi che presentano le motivazioni più profonde di una tale scelta di difesa».

SUL FRONTE DEI PIGNORAMENTI

C'è un ritardo da parte dell'insieme del movimento degli OF, rispetto alla questione dei pignoramenti. I primi casi, infatti, hanno evidenziato il disagio degli interessati, che si sono trovati ad affrontare questa evenienza nella improvvisazione, senza una approfondita conoscenza della materia e una chiara consapevolezza degli atteggiamenti da poter assumere.

Per rimediare a questa carenza, il Comitato dei Garanti ha deciso di organizzare un incontro tenuto da esperti, nel quale tutti gli obiettori fiscali possano chiarirsi e scambiarsi informazioni. Così nessuna conoscenza ed esperienza andrà perduta, ma al contrario diverrà patrimonio dell'intero movimento, permettendo ad ogni obiettore di acquistare un grado di sicurezza personale sufficiente a poter sviluppare il massimo di efficacia anche in questo settore di iniziative.

Intanto riportiamo notizie di quanto ci hanno fatto giungere alcuni, circa le loro vicissitudini ed esperienze di pignorati.

Da Pisa sul caso di Angelo Bianchi

- Angelo obietta, per i redditi da lui conseguiti nel 1981, la somma di lire 18.000. A questa si vede aggiungere la supertassa di lire 7.000, per interessi lire 6.000, per indennità di mora lire 1.850 e per il costo dell'esattore lire 1.500. La somma complessiva di lire 34.630 gli è contestata in ultima istanza nel mese di giugno dall'esattoria di Pomarance attraverso il verbale di pignoramento.

La possibilità di ricorso alla commissione tributaria di 1° grado e in caso negativo di 2° grado non è stata presa in considerazione in tempo utile (entro 60 giorni dall'avviso di pagamento). Il motivo è duplice: prima la svista dell'anno a cui si riferiva il debito (redditi 1981 denunciati e obiettati nel 1982) e poi il fatto che una simile contestazione, fatta anche ad altri in famiglia, era stata definita dall'esattoria «un generico adeguamento» al definitivo chiarimento non c'era più tempo per il ricorso, comunque inoltrato ma ignorato.

Avvertito dell'ora di arrivo dell'ufficiale giudiziario, Angelo si fa trovare in casa e viene individuato di comune accordo il bene da pignorare: una enciclopedia sull'agricoltura a cui viene assegnato un

valore pari al doppio della cifra contestata (circa lire 68.000).

A questo punto si è messo in moto il meccanismo della solidarietà ad Angelo sia da parte degli obiettori fiscali toscani sia da parte di chi ha capito e condiviso le motivazioni del suo gesto. Una sua lettera è stata pubblicata sull'Araldo, un giornale diocesano locale, tre gli articoli che hanno documentato la storia del pignoramento e delle motivazioni dell'operazione su un quotidiano locale. Un contributo importante per rendere all'esattoria l'idea del movimento che c'era dietro la presa di posizione di Angelo e per far sentire al quotidiano il sapore di una notizia diversa, è stato dato dalle molte lettere che da più parti della Toscana, e non solo da obiettori fiscali, sono venute sia alla esattoria, che al Comune, che ai Partiti, ai quotidiani, al Vescovo di Volterra, alla Prefettura di Pisa. Tutte testimoniavano solidarietà per Angelo e rivendicavano per lui un trattamento che non lo equiparasse ad un qualsiasi evasore fiscale. Naturalmente l'esattoria rispondeva a tutti di non poter essere in grado di entrare nel merito delle motivazioni del gesto di Angelo, ma di dover compiere in ogni caso il proprio dovere.

A Pomarance si sono mobilitati il movimento per la pace, il PCI, Mani Tese con manifesti e volantini.

Mercoledì 17 e venerdì 19 luglio si procede all'asta pubblica della enciclopedia, in casa di Angelo, come vuole la legge. Gli esattori erano circondati da un buon numero di militanti pacifisti e nonviolenti intenti a presidiare l'asta e ad evitare che qualcuno potesse proporsi come acquirente.

Come previsto dalle procedure, alla fine della seconda asta, constatato che nessuno si era proposto come acquirente, i libri sono stati consegnati al sindaco. Questi ha la possibilità di vendita libera (cioè senza prezzo fissato) e privata, come pure può procedere ad un'asta pubblica o consegnare il bene all'Istituto di Vendite Giudiziarie di Pisa. Se dopo 3 mesi non ha ancora proceduto alla vendita, il sindaco deve consegnarlo all'Intendenza di Finanza che lo passa ad un altro Comune di una diversa Provincia dove si dovrà ripetere la procedura per la vendita.

Se invece il Sindaco di Pomarance riesce a venderlo, ma ad un prezzo inferiore alle 34.000 lire, dovute da Angelo allo Stato, si procede ad un nuovo pignoramento fino all'estinzione del debito.

Già mercoledì 17 luglio si è organizzata una riunione dei pacifisti presenti all'asta per organizzare risposte adeguate agli eventi. Si è deciso di scrivere al Sindaco e chiedergli l'impegno di mettere in vendita l'enciclopedia in un'asta pubblica da tenersi in un periodo in cui si potesse organizzare un più serio movimento di pubblicizzazione dei fatti avvenuti e di discussione delle decisioni da prendere. E il Sindaco ha accettato questa proposta. Non solo: da un colloquio con Angelo, si è reso disponibile a partecipare ad un incontro pubblico eventualmente convocato per permettere un confronto tra Angelo, obiettori fiscali, militanti pacifisti, cittadini di Pomarance e amministratori su come gestire il momento dell'asta pubblica.

Fra gli obiettori e soprattutto in Angelo c'è, evidentemente, la voglia di capire fin dove vuole arrivare l'esattoria in questa operazione di recupero del denaro contestato allo Stato. Una volta esaurite tutte le occasioni per suscitare discussioni attorno al proprio caso, non è esclusa l'idea di ricomprare l'enciclopedia ad un prezzo politico e sfidare così l'esattoria, soprattutto sul piano dei costi dell'operazione, a riprendersi il mancante con un altro pignoramento ed un'altra asta.

Però per arrivare a poter fare questa verifica ci vuole che il Sindaco si assuma la responsabilità politica di vendere un oggetto ad un prezzo effimero rispetto al suo reale valore e quindi compiere un gesto, che potrebbe essere scambiato per una provocazione nei confronti dello Stato, dando così la possibilità agli avversari politici di fare facili strumentalizzazioni.

È ancora importante perciò il ruolo degli obiettori fiscali nel gestire l'intera operazione per mantenerla nei giusti binari.

Da Ivrea sui casi Marcone e Marasso

- A Ivrea, Torino, in data 30 aprile, Beppe Marasso ci scrive:

«Ieri si sono svolti qui ad Ivrea, i primi 2 pignoramenti della Campagna di Obiezione fiscale. Riguardano due obiettrici (Franca Marcone e Angela Marasso) degli 8 che fecero l'obiezione nel 1982. Il funzionario dell'esattoria ha proceduto al pignoramento di lire 265.000 che Franca Marcone gli ha fatto trovare in casa. Angela Marasso ha preferito, invece, non far trovare i soldi. Il pignoramento si è perciò svolto su 3 vassoi di acciaio inossidabile e 2 zuccheriere: una di argento e una di alpaca».

Immediata la risposta con un sit-in nel pomeriggio di ieri in Piazza Ottinetti. Presenti una quarantina di manifestanti che portavano cartelli con scritto «... ma la pace vale di più». Diffuse alcune decine di copie della nuova guida.

Da Bassano

- Da Bassano, Vicenza, in data 2 giugno, Bassano Moro ci scrive:

Domenica 27 ottobre 1985 ore 9 a Verona
(presso la Biblioteca del Centro Mazziano, via S. Carlo, 11 - dalla stazione
FFSS prendere il bus n. 2 e scendere a Ponte Pietra)

SEMINARIO - CONFRONTO

sulle: «esperienze di pignoramento per obiezione fiscale».

Il seminario vuole essere una occasione per permettere a tutti gli interessati di farsi un quadro più completo possibile delle iniziative adottate e adottabili di fronte ai pignoramenti.

Per questo è importante che partecipino tutti coloro che in questi mesi hanno vissuto da protagonisti o da sostenitori questa esperienza.

Si farà il possibile per avere anche la presenza di esperti che possano rispondere a quesiti specifici di carattere legale e giuridico.

Il Comitato dei Garanti

«Dopo vari incontri con l'esattoria e l'ufficio imposte, ho fatto ricorso al Tribunale Tributario di Bassano. L'esattoria è già stata due volte a casa mia per il pignoramento dei mobili. Il debito è di 139.000 lire, mora compresa. Mi hanno concesso ancora 10-15 giorni di tempo da venerdì scorso. Intanto io ho scritto una lettera al Sindaco della mia città affinché provveda lui a annullarmi il debito dandogli così la sensazione che devo essere considerato e rispettato. In pratica ora aspetto la risposta del Sindaco che probabilmente neanche ci sarà».

Da Mestre un'originale idea

Nell'ambito delle iniziative sull'obiezione fiscale ci è sembrato bene approfondire il discorso del pignoramento per far rientrare anche questo momento nell'obiettivo generale della campagna per la OF, che è la sensibilizzazione e l'educazione sul tema della pace per arrivare ad essere assieme costruttori di pace.

Stanno aumentando infatti sempre di più i casi di pignoramento e ci sembra che non vi sia ancora una strategia in questo campo, perciò portiamo una proposta da discutere e da sperimentare sul campo.

Una parte dei fondi raccolti con la campagna per l'OF dovrebbe essere devoluta all'acquisto di materiale per l'educazione alla pace (libri sulla pace, sulla nonviolenza, giochi della pace, ecc.) e distribuiti ai vari coordinatori locali. A questo punto quando si sa che sta per scattare un pignoramento si porta a casa dell'obiettore pignorato un tot di questi materiali con valore commerciale equivalente alla cifra da pignorare. Poiché il pignorato ha il diritto di consigliare all'ufficiale giudiziario pignoratore le cose da pignorare (art. 517 cod. proc. civile) l'obiettore indicherà questo materiale come pignorabile; essendo nuovo e commerciabile il materiale può essere pignorato.

Se si è instaurato un buon rapporto con l'esattoria e con il pignoratore non do-

vrebbe essere difficile convincerlo a questa scelta. Ora, l'esattoria è costretta a vendere, anche, sottoprezzo, il materiale sequestrato e diventerà essa stessa divulgatrice dell'idea di pace e nonviolenza.

In questo modo noi obiettori con i fondi da noi obiettati diventiamo divulgatori di idee di pace, perché la quota obiettata va spesa ad acquistare libri sulla nonviolenza e sulla pace ed inoltre non ci si rimettono ulteriori soldi nella fase di pignoramento (per il televisore o altri oggetti simili), in quanto proprio con i soldi obiettati si comprano i materiali da pignorare. Il nostro essere divulgatori di materiale sulla pace avviene così non direttamente verso gli interessati ma tramite un passaggio in più attraverso l'esattoria che lo svende agli interessati nelle proprie aste. Sarà nostro compito pubblicizzare al massimo la vendita di questi libri all'asta informando le scuole, i giovani, i giornali locali, ecc.

Speriamo di concretizzare l'idea sopra descritta nei pignoramenti che stiamo per subire a giorni (eccetto la prima fase, cioè l'acquisto con i fondi obiettati del materiale per la pace, cosa che dovrebbe essere decisa collettivamente). Invitiamo altri a fare la stessa esperienza e a far comunque sapere l'esito di tutti i tipi di esperienza di pignoramento al centro di Brescia in modo che anche su questa fase specifica si possa ottimizzare la nostra campagna nazionale.

Franco Rigosi e Mirella Sambo

- notizie - notizie - notizie - notizie -

L'estate a Comiso

Un centinaio di persone hanno cercato di mantenere viva l'opposizione all'installazione dei Cruise.

Quest'anno don Albino Bizzotto del comitato popolare veneto ha lanciato un appello, pubblicato su A.N. e sul «Manifesto» (anche a pagamento) rivolto a tutte le componenti del pacifismo italiano per scendere a Comiso dal 4 all'11 agosto. L'invito è stato accolto da meno di un centinaio di persone: aderenti ai comitati popolari veneti, autonomi, aderenti a singoli comitati, evangelici in convegno ad Adelfia, alcuni nonviolenti ed anarchici. Questi ultimi provenivano assieme ad autonomi da un campo sui Nebrodi organizzato dai comitati per la pace siciliani. Doveva essere il punto di partenza della carovana per la pace attraverso le zone militarizzate della Sicilia orientale, purtroppo disdetta per dissensi con gli autonomi. Gli anarchici hanno accettato volentieri la proposta dei convenuti al «campo per la pace '85» di trasformare il loro comizio, già programmato precedentemente, in un intervento a più voci. Il giorno 5, al campo Imac, nell'assemblea di apertura delle attività si è discusso su quali azioni compiere nei giorni di Hiroshima e Nagasaki. È prevalsa la proposta di fare un digiuno di 3 giorni in Piazza Fonte Diana. Solo il 6 agosto, giorno di Hiroshima, i digiunatori hanno deciso di fare un sit-in di un paio d'ore di fronte al cancello principale della base, già preventivamente chiuso dalla polizia al traffico che veniva dirottato sulle altre entrate. Le eterogeneità dei gruppi presenti e l'esiguità numerica sono state le motivazioni principali per non attuare i blocchi dei cancelli. L'assemblea ha approvato il testo di un volantino e ne ha affidato il compito della stampa a don Albino. Sono nate polemiche quando si è constatato che dal testo era sparita la frase sulla noncollaborazione attiva, la disobbedienza civile come metodo di lotta ai missili e compariva in calce accanto alla già concordata unitaria firma «Campo della pace '85» un'altra firma: Cudip di Comiso. Solo parzialmente si è riparato alla scorrettezza, ristampando alcuni volantini con la frase omessa, ma sempre con l'aggiunta della firma Cudip.

Il digiuno ha consentito ampio spazio al confronto tra i partecipanti; il contatto con la gente del luogo era ridotto agli incontri occasionali coi frequentatori della piazza. La stampa locale ha dato un discreto risalto all'iniziativa, corredata da interviste alle donne della «Ragnatela» di Comiso, presenti in questo periodo tra l'altro per un training sulla paura. Nei dibattiti tra i digiunatori si è constatato che il «movimento della pace» ha abban-



donato l'impegno per Comiso, dimostrando così di subire in pieno la politica ambigua del P.C.I. sulla pace (opposizione verbale e non sostanziale).

Interessante una proposta avanzata da Alfonso Navarra. L'organizzazione del «Cruise watching», cioè gruppi di persone che a turno controllino l'uscita dei T.E.L. dalla base e segnalino il fatto mediante catena telefonica. Le strutture della Verde Vigna, Ragnatela e Cigno Verde potrebbero essere le basi per realizzare questa iniziativa.

Sia durante il dibattito che nei momenti liberi i digiunatori erano impegnati a fabbricare piccole gru di cartavelina multicolori, gli «origami» simbolo della pace nella tradizione giapponese. Ad Hiroshima e Nagasaki in particolare si fanno grandi ghirlande di «origami».

A Comiso una collana di «origami» è stata donata alla dea Diana, un'altra è stata posta al monumento militarista del Castello.

Si è parlato del tratto di spiaggia che l'aeronautica italiana ha requisito per gli americani (progetto per ora sospeso) e delle 400 villette per i militari americani che tutti i partiti di Comiso compreso il P.C.I. chiedono a gran voce che vengano costruite nell'area comunale. Non sono uscite idee su come opporsi anche per chi è distante da Comiso a questo processo di militarizzazione.

Non è stata presa in considerazione la lotta agli espropri attorno alla base, lo scopo dell'acquisto della Verde Vigna, Ragnatela e Cigno Verde. Nè si è parlato della strategia del radicamento nella realtà di Comiso, mediante la creazione di comunità di vita che possano tenere viva una fiamma di speranza nel luogo degli ordigni di sterminio, dove operai comisani e siciliani si stanno costruendo da tre anni la tomba con le loro mani, ma dove, pur sempre, molte persone si sono accostate in un modo forse brusco ai metodi di lotta nonviolenta per la prima volta. L'iniziativa si è conclusa con la visita ai digiunatori dell'amministrazione di Vittoria denuclearizzata.

Lorenzo Porta

Una forza nonviolenta di pace

Un campo di formazione si è tenuto dal 18 al 25 agosto in provincia di Bologna per avviare un progetto finanziato con i fondi dell'obiezione fiscale.

di Attilio Santi

Dal 18 al 25 agosto si è svolto a Pianoro (BO) un campo di formazione alla nonviolenza, inserito nell'attività di avviamento di una "forza nonviolenta di pace", col contributo della Campagna Nazionale di Obiezione Fiscale alle spese militari. Un tentativo, quindi di iniziare a dar corpo alle nuove proposte di difesa non armata verso cui molti si sentono orientati per coerenza col loro rifiuto della violenza e della struttura militare. Inizialmente il programma di massima prevedeva, oltre al training, anche discussioni e gruppi di studio. Poi, si è preferito adattare i temi e gli obiettivi del campo alle esigenze personali dei partecipanti. Fin dal primo giorno è emerso il desiderio comune di iniziare insieme (eravamo in 10 da diverse regioni italiane, più diversi ospiti presenti in alcuni momenti) qualcosa di concreto e realizzabile a breve scadenza. Nessuno voleva perdere tempo in discussioni interessanti ma troppo teoriche, astratte e che poco avrebbero coinvolto il gruppo e tantomeno la gente. Il lavoro, che occupava tutta la mattinata, aveva fra l'altro lo scopo di aiutare a sviluppare le qualità necessarie ad una resistenza nonviolenta, cioè lo spirito di iniziativa, la pazienza, la perseveranza, la fiducia nei propri mezzi, la sopportazione delle fatiche e l'atteggiamento di servizio disinteressato. Inoltre, il fatto che

tutti si mettano al lavoro immediatamente fa crescere la disponibilità all'impegno e al coinvolgimento personale. La maggior parte del tempo nel pomeriggio, è stata dedicata al training (addestramento) con Enrico Euli e Neal Bowen. Tramite "giochi" di vario genere (intendendo con questa parola "momenti di apprendimento", di ricerca e crescita del gruppo), abbiamo riflettuto sulla Difesa Popolare Nonviolenta e le sue concrete possibilità di realizzazione. Su questo tema, frequenti sono anche state le discussioni e gli scambi di opinione, spesso molto informali e spontanei.

Il campo si è concluso con una festa che ha visto arrivare tantissima gente dai dintorni: fra canzoni, balli ed esibizioni varie, abbiamo presentato attraverso un mimo e un gioco, alcuni dei contenuti che abbiamo sviluppato durante la settimana.

Al termine del campo, abbiamo raccolto le indicazioni e le idee più significative venute fuori, suddividendole in iniziative a breve, media e lunga scadenza.

Si è parlato, ad esempio, dell'importanza dei legami col territorio, cioè la preoccupazione di vivere a stretto contatto con la realtà che ci circonda, inseriti nel proprio ambito, conoscendone i relativi problemi; si è riconosciuta la necessità di far conoscere la DPN oltre che nella scuola e negli ambienti della cultura, anche e soprattutto tra la gente comune: perché la DPN sia veramente "popolare" i suoi metodi devono essere comprensibili e applicabili da tutti, anche dagli emarginati e dagli esclusi, dagli anziani e dai bambini. Inoltre, uno dei modi migliori per diffondere queste tecniche è proprio quello di iniziare ad applicarle nella propria realtà locale (paese, quartiere, città) come metodo di lotta di fronte a questioni e problemi che interessano la gente più direttamente, dimostrando così concretamente che la DPN è efficace.

Ma il fatto più importante è stato, a mio parere, la volontà dei presenti, di impegnarsi in qualche modo, da subito per la DPN, per dare un contributo alla formazione di una "forza nonviolenta di pace" a livello, se possibile, nazionale.

Normalmente si pensa che l'efficacia della Difesa popolare sia condizionata dalla partecipazione di tutto un popolo, altri-

menti questo progetto è destinato a fallire; in realtà la DPN è realizzabile lo stesso da un gruppo relativamente limitato di persone, anche se, evidentemente, le sue possibilità di successo aumentano con l'aumentare del numero dei sostenitori e del grado della loro preparazione.

Per questo, la proposta più concreta e di immediata realizzazione è stata quella di dare inizio alla compilazione di un indirizzario di tutte le persone che a livello nazionale, sono interessate e disposte a prender parte al progetto di "forza nonviolenta", attraverso un'adeguata preparazione. Non c'è niente di già stabilito o predeterminato e, per questo, c'è bisogno del contributo e delle proposte di tutti.

I "formatori" hanno dato la loro disponibilità per l'organizzazione di un training a livello nazionale, da tenersi orientativamente il prossimo autunno.

N.B.: per qualsiasi contatto

MIR
c/o CERCSE
via S. Leonardo 20/2
40125 BOLOGNA
TEL.051/223764

Un movimento per la difesa dei consumatori

Lavora da anni nel Veneto e non si limita ad un'attività di interesse economico a favore di chi consuma, ma comprende temi quali la salute, l'ambiente, il modello di sviluppo.

Con l'avvicinamento tra verdi e movimento nonviolento anche per i nonviolenti si aprono nuovi settori di intervento nel sociale già in parte lanciati da campagne ecologiste. Così oltre ai temi della pace, degli armamenti, del nucleare, dell'energia penso che sulla rivista ci si debba aprire di più alle iniziative ambientali, alla protezione civile, alla programmazione diversa delle città, all'uso dei

mezzi di trasporto poveri, ecc. Vorrei qui portare un contributo per uno di questi settori «nuovi»: la difesa dei consumatori. È un settore amplissimo che interessa da vicino praticamente tutti i cittadini, che rispetto ad altre nazioni non è caratterizzato in Italia da elevate forme organizzative, che permette invece di coinvolgere facilmente persone che sono fuori da ogni altra aggregazione. Ma attenzione, c'è modo e modo di attuare la difesa dei consumatori. Noi abbiamo fondato tempo addietro il Movimento Consumatori Veneto come momento di aggregazione e autodifesa dei consumatori. La caratteristica di fondo che ci differenzia dalle altre associazioni che fanno molto di più «i sindacati dei consumatori» è la non delega, la partecipazione attiva e volontaria, la non ghetizzazione dei problemi dei consumatori ma il loro aggancio ai problemi ambientali, economici, sociali, per cui si arriva ovviamente al rifiuto del modello consumistico che produce fame nel sud del mondo e opulenza eccessiva nel nord (l'eccesso di peso e di calorie che produce tanti morti per infarto), che saccheggia le terre del terzo mondo perché un gatto o un cane italiano ha un potere d'acquisto maggiore di un negro africano, per cui le terre d'Africa producono alimenti per i nostri gatti più che per gli africani; che chimicizza gli alimenti e l'ambiente e produce un aumento continuo di morti per tumori, che accumula tanti rifiuti che ormai la sommergono e che non riesce a smaltire, ecc.

Quando siamo nati, ci siamo mossi per difender i nostri diritti economici (acquisto direttamente dai produttori saltando gli intermediari), poi abbiamo visto che dobbiamo difendere i diritti alla salute, del consumatore, i suoi diritti giuridici (stanno uscendo in questi mesi leggi regionali più che altro per finanziare le associazioni dei consumatori sponsorizzate da partiti e sindacati), il diritto all'informazione corretta e alla formazione. Così con l'aggregazione di un numero sempre maggiore di persone abbiamo in questi anni tenuto una serie di corsi su temi alimentari, igienico-infortunistici, ambientali ecologici e avviato iniziative di ampio respiro, ad esempio:

- il collegamento dei consumatori con i produttori biologici della zona (cosa che dovrebbe incentivare altri contadini a riconvertirsi al biologico);

- una campagna per l'uso di detersivi senza fosforo già esistenti sul mercato italiano e pochissimo conosciuti (Atol, Le Chat, Scala blu) che potrebbero consentire di ridurre l'eutrofizzazione dei fiumi, laghi e mari concimati anche dal fosforo dei nostri detersivi;

- una campagna sui salumi che ci ha consentito di raggiungere l'obiettivo più alto per un'associazione di consumatori cioè condizionare i produttori alle esigenze dei consumatori: abbiamo fatto produrre ad un salumificio salami senza coloranti - nitriti e nitriti che nel nostro stomaco liberano nitrosammine, cancerogeni riconosciuti - e con il nostro gruppo di acquisto abbiamo smaltito la produzione avviandola in parte anche al pubblico attraverso una macelleria di Mestre; poi



abbiamo contattato l'associazione macellai della provincia che si è impegnata a far sì che i propri associati richiedano ai salumifici partite di salami naturali, così si dovrebbe mettere in moto un meccanismo che permette la diffusione a macchia d'olio di tale iniziativa.

Naturalmente la controinformazione è basilare e per questo ci serviamo di tutti i canali possibili (quotidiani locali, rivista Smog e Dintorni, radio locali, volantini, ecc.) ed ora abbiamo chiesto il permesso ai vigili per poter piazzare un nostro banchetto ai mercati rionali per fare informazione diffusa con il nostro materiale «povero».

Stiamo poi entrando nelle industrie alimentari della zona con una semplice richiesta, per verificare le materie prime, le modalità produttive, l'igienicità degli alimenti e degli ambienti, ecc. e tutto ciò ci consente di imparare, di vedere cose sempre nuove, di confrontare produzioni dello stesso tipo, di fare proposte di miglioramento, di smascherare l'assenza di controlli e di leggi adeguate. Sembra impossibile, eppure sono emerse cose anche molto gravi; ad esempio, visitando gli acquedotti della zona abbiamo riscontrato che vengono ancora usate tubazioni in cemento amianto mentre parallelamente l'Usl sta facendo un'indagine per verificare la presenza di tumori al colon causato secondo la letteratura medica anche dall'ingestione di fibre di amianto, e così da una parte si creano malattie e dall'altro le si cura senza spezzare a monte le cause dell'insorgenza delle malattie con interventi preventivi. Poi uso di cloro in modo eccessivo, carenza di analisi, presenza di pesticidi che finiscono nell'acquedotto, ecc.

In modo analogo si sono rivelate molto produttive le visite a salumifici, latterie, cantine sociali, ecc.

Se vogliamo creare una società nuova, dobbiamo incidere per un progressivo mutamento di quella esistente anche attraverso la riduzione dei consumi, la difesa dei diritti dei consumatori, l'auto-produzione, il rifiuto degli alimenti chimicizzati. Anche attraverso questi canali si può creare partecipazione, aggregazione, coscientizzazione, non delega.

Mettiamo a disposizione dei lettori e dei gruppi interessati la nostra piccola esperienza perché possa fruttificare e riprodursi. Come incentivo invitiamo a:

- leggere le riviste AAM Terra Nuova, Smog e dintorni, La nuova ecologia, Quaderni di controinformazione alimentare ed alcuni testi basilari come introduzione a queste problematiche: **La storia della fame**, ed. Clesav Milano; **Mamma me lo compri**, ed. Feltrinelli.

- a seguire le trasmissioni televisive **Di Tasca nostra**, che seppure ammorbidite rispetto alle prime apparizioni, sono ancora utili per spunti e informazioni
- a scriverci in via Dante, 125 - Mestre 30172.

Franco Rigosi

LIBRO - NOVITÀ

Meglio la bicicletta, di Stefano Gerosa e altri. Libri Verdi di «Smog e Dintorni», 1985.

In questi ultimi anni il variegato arcipelago ecologista italiano si è arricchito di una serie di nuovi gruppi di «Amici della Bicicletta». Queste associazioni, confuse da alcuni come appassionati di cicloturismo, si sono invece subito contraddistinte per una severa critica alla «civiltà» dell'automobile e per iniziative volte a «cambiare la città».

Nonostante tutto si sentiva proprio la mancanza di un testo che illustrasse le idee di fondo di questo nuovo movimento, una sorta di «vangelo del cicloecologista», come questo nuovo libro verde di Smog e Dintorni che ha come sottotitolo «quasi un manuale per "quelli della bici"».

Dopo una simpatica «introduzione» con alcune vignette ironiche di Vianello, si apre il primo capitolo, una severa critica alla «civiltà dell'auto».

In questa prima parte del libro ci si chiede se i costi ecologici, sociali ed economici che l'uso irrazionale dell'automobile ha comportato non siano diventati più alti dei benefici. Vengono analizzate quindi diverse problematiche, da quella della città modellata sempre di più «a misura d'auto» a quella dell'inquinamento acustico ed atmosferico dei gas di scarico degli autoveicoli.

Riprendendo poi scritti di Illich, Paccino, Nebbia si evidenzia come l'auto non ci fa guadagnare tempo, ma invece ci rende sempre più schiavi, nevrotici, dipendenti e addirittura violenti.

Infine, pur sottolineando come l'ideologia dell'automobile sia talmente predominante da rendere la vita difficile a chi vuole proporre una critica, si evidenziano anche i costi economici che pesano sulla collettività per l'uso massiccio delle «quattro ruote».

Il secondo capitolo, che riporta il titolo del libro, non è altro che un elogio alle virtù di questo semplice mezzo a due ruote. Nei primi due paragrafi una breve storia della bicicletta, da Leonardo Da Vinci ai nostri tempi, e una rassegna della diffusione

nel mondo di tale mezzo, dalla Cina all'Europa del nord, dove le piste ciclabili si snodano per città e campagna. Molto interessante il terzo paragrafo, che in una pagina, occupata per la maggior parte da un grafico, ci spiega come il rendimento della bicicletta è, in termini energetici, superiore a tutte le altre forme di trasporto.

Nell'ultimo paragrafo «La bicicletta: una tecnologia a misura d'uomo», fatta una breve premessa sulla «filosofia ecologista» di chi va in bicicletta, si elencano i vantaggi di questo mezzo.

E quindi, se «bici è bello», cosa fare? Muoversi, si dice in sostanza nel terzo capitolo (ciclo-ecologisti in movimento), innanzitutto per trasformare la città (con un po' di urbanistica militante). Vengono infatti spiegate alcune idee per una città a misura d'uomo (piste ciclabili, rastrelliere, mezzi pubblici, lo «sbalzone» arma del pedone, ecc.). Il capitolo prosegue con il testo della proposta avanzata dai ciclo-ecologisti italiani per chiedere una modifica del codice della strada, che «non è stato varato per difendere pedoni e ciclisti, bensì per rendere le strade di assoluto dominio degli automezzi».

Seguono alcuni paragrafi di «manuale pratico»: come spedire la propria bici con il treno (in tutta Europa), una breve guida all'acquisto della bicicletta, qualche consiglio alimentare, alcuni itinerari ciclo-ecologisti nel Veneto e infine dove trovare gli Amici della Bicicletta.

Per concludere in bellezza, nelle appendici finali troviamo tre scritti.

Il primo è il famoso saggio di Ivan Illich «Energia, velocità e giustizia sociale», «testo sacro» dei ciclo-ecologisti...

Gli altri due sono scritti di Wolfgang Sachs, professore universitario e rappresentante dei verdi tedeschi, che dopo una critica accesa alla società dell'automobile («Sempre più fermi») fa delle interessanti proposte per arrivare ad una società senza affanno «addomesticando» l'automobile.

Il libro «Meglio la Bicicletta» può essere ordinato versando 4.000 lire sul c/c n. 11169307 intestato a «Smog e dintorni» periodico mensile, via Fusinato 27, 30171 MESTRE (VE).



A.A.A. - Annunci-Avvisi-Appuntamenti - A.A.A.

INIZIATIVE

22.000 KG DI MATERIALE DIDATTICO IN NICARAGUA

«Abbiamo realizzato un libro, tutto scritto da noi, un libro di poesie, che vi mandiamo. Abbiamo deciso di mandarvi questi soldi perché sappiamo che spesso non avete neppure i soldi per dotarvi dello stretto necessario per scrivere e studiare»: così scrivono i ragazzi del «laboratorio di poesia della scuola media statale di Casnigo (Bergamo), una delle tante scuole che hanno aderito all'iniziativa «mi dai una penna? voglio imparare a scrivere»; promossa da ACLI, MLAL, ARCI con l'adesione di numerose associazioni nazionali ed internazionali. I ragazzi di Casnigo, dopo aver lavorato un anno per produrre poesia e raccogliarla in un piacevole quaderno, hanno destinato il ricavato della vendita - 250.000 lire - ai loro coetanei in Nicaragua, perché «noi abbiamo capito che qui c'è troppa abbondanza di tutto, mentre da voi c'è così poco».

Come i ragazzi di Casnigo, così quelli di molte altre città coinvolte: da Olbia ad Aosta, da Catania a Roma, da Bologna a La Spezia, da Udine a Brescia, da Messina a Vicenza... città, paesi, scuole, gruppi di base, sezioni locali delle associazioni promotrici, comitati appositamente costituiti hanno dato vita ad una gara di solidarietà tanto generosa da far decidere alle organizzazioni promotrici di «insistere», riprendendo l'iniziativa tra settembre e Natale.

Il risultato è, intanto, di 22.000 chili di penne, matite, quaderni, pastelli, gomme, temperini di ogni foglia, colore e dimensione, fino alla cartella completa o all'astuccio ricco di pastelli. Ed insieme, quasi con la stessa importanza, lettere, messaggi, saluti, disegni, qualche giocattolo: da bambino a bambino. Tutto questo materiale è partito da Genova ed è giunto in Nicaragua ai primi di agosto.

A fianco dell'esperienza dei bambini di Casnigo, ce ne sono altre, ugualmente simpatiche e significative; a Brindisi ed a Udine i pacchi di penne e di quaderni sono stati portati all'altare durante l'Eucarestia, al momento dell'Offertorio. A Sarzana alcuni bambini hanno devoluto il valore del promesso regalo per la Prima Comunione all'acquisto di materiale didattico. Alcuni gruppi parrocchiali veneti hanno acquistato all'ingrosso il materiale, rivendendolo poi fuori dalle chiese a prezzo intero, assicurando così all'iniziativa quaderni e fondi. Collaborazioni significative si sono realizzate con i Cantieri Navali di Livorno, con Amministrazioni comunali (Roma, Ostiglia, Sar-

zana), con i consigli di fabbrica e direzioni di aziende produttrici del materiale richiesto, come la Pigna di Alzano (Bergamo).

Un'iniziativa per bambini, raccolta soprattutto dai bambini e da chi è loro vicino: genitori, educatori, insegnanti, catechisti, capi scouts e così via. E così ben riuscita (il solo materiale arrivato dopo la partenza dei containers ne riempie già per metà uno) da far dire: da settembre si riparte.

Si riparte da 22.000.

Contattare: Movimento Laici
America Latina
P.za Pasquale Paoli, 3
00186 ROMA
tel. 06/6569963

PIEMONTE. Il giorno 13 ottobre a Torino, in via Assietta 13 (vicino alla Stazione) con inizio alle ore 9,30, si terrà l'Assemblea regionale degli obiettori di coscienza alle spese militari piemontesi. L'ordine del giorno prevede la preparazione all'Assemblea Nazionale degli obiettivi fiscali, la ridefinizione degli obiettivi della campagna o.f., lo sbocco legislativo e la definizione della percentuale da obiettare. Il gruppo del Mir si incontrerà alle ore 9 per fare una riflessione biblica.

Contattare: MIR-MN
via Assietta, 13
TORINO

C.C.D. Si è tenuta a Milano il 21 settembre la riunione del Coordinamento Centri di Documentazione del Nord Italia.

Contattare: CEPAS
piazza Carmine, 6
27100 PAVIA

SPERIAMO... Si è replicata anche quest'anno la festa della Lega Obiettori di Coscienza di Belluno intitolata «Speriamo che non piova». Dopo il clamoroso insuccesso dell'edizione dell'anno scorso, dovuto alle avverse condizioni meteorologiche, la festa di quest'anno si è tenuta il 14 ed 15 settembre a villa Pat di Sedico. In programma l'esibizione di gruppi musicali, una cicloturistica, giochi, animazione. Per concludere si è tenuto un dibattito con Giancarlo Tecchio e un concerto di musica classica. Nel momento in cui scriviamo questa notizia non sappiamo ancora se il tempo quest'anno è stato clemente, per saperlo,

Contattare: Lega Obiettori di Coscienza
via S. Croce, 37
32100 BELLUNO

COLLOQUIO. «Le Strategie civili di Difesa» è il titolo del colloquio internazionale che avrà luogo a Strasburgo il 27-28-29 novembre. Organizzato dall'Institut de Recherche sur la resolution nonviolente des conflicts, sarà aperto a tutti coloro che, per il loro lavoro di ricerca, la loro professione o l'esperienza personale si interessano dei temi connessi alla Difesa popolare nonviolenta. Il programma provvisorio prevede interventi di Gene Sharp, Theodor Ebert, Michael Randle, Jean-Marie Muller e molti altri. Il costo d'iscrizione si aggira sulle 100.000 lire, pernottamento compreso. Per maggiori informazioni:

Contattare: IRNC
126 Bd. H. Sellier
92150 SURESNES
(Francia)

SEMINARIO. Il 15 ottobre avrà inizio il secondo Seminario di Ecologia, presso il Centro Culturale Giovanile di Napoli. Avrà durata trimestrale e sarà articolato in una serie di incontri, di tavole rotonde e di iniziative all'estero. Tra i vari appuntamenti, segnaliamo: il 22 ottobre, «L'Inquinamento»; il 3 dicembre «Il problema urbanistico»; il 10 dicembre, «Quale politica ambientale in Campania?»

Per ricevere il programma dettagliato:
Contattare: Centro Culturale Giovanile
via L. Caldieri, 66
80128 NAPOLI
(tel.081/658851)

LETTERA. Il «Centro di ricerca per la Pace» di Viterbo ha inviato una lettera aperta al Sindaco e al Presidente dell'Amministrazione provinciale in cui si propone che gli enti locali prendano alcune iniziative di solidarietà concreta con la lotta per la democrazia in Sudafrica, tra cui: conferire la cittadinanza onoraria al Vescovo Desmond Tutu, esprimere una presa di posizione contro il regime razzista ed a favore dell'Africa National Congress, inviando agli organi centrali nazionali adeguata documentazione di ciò.

Contattare: Centro di ricerca per la Pace
via della quiete, 4
01100 VITERBO

MOSTRA. È giunta alla seconda edizione la mostra itinerante «Il dissenso politico attraverso le riviste (1943-85), patrocinata dal Comune di S.Marcello Pistoiese. L'esposizione comprende anche oltre 300 periodici dell'area del dissenso, si è tenuta dal 21 al 31 luglio u.s. Presenti le maggiori testate «storiche», tra cui anche Azione Nonviolenta. All'interno della rassegna è stato presentato il volume «I periodici italiani dell'opposizione di sinistra (1943-1984)» delle edizioni Immagini del presente. Per maggiori informazioni,

Contattare: Comune di
S.MARCELLO PISTOIESE (PT)

SCUOLA. La scuola europea di teatro, fotografia, televisione ed antropologia, promossa dall'Istituto di antropologia di Milano, ha aperto le iscrizioni per l'anno 1985/86. Le lezioni, già iniziate il 1° ottobre, dureranno per nove mesi e si svolgeranno in orario serale. I corsi sono aperti a tutti, senza alcun limite di età. Per ulteriori informazioni, rivolgersi alla Segreteria dell'Istituto (orario 17.00-19.00) al seguente indirizzo:

Contattare: Istituto di antropologia
via S.Radegonda, 7
20121 MILANO
(tel.02/879300)

MOSTRA. Buon successo della mostra organizzata dall'Assessorato alle Attività culturali e sociali, attraverso gli obiettori di coscienza che operano alle sue dipendenze. Dal 7 al 15 agosto, presso la sala riunioni della biblioteca, sono stati esposti manifesti e cartoline sul tema della pace. È intenzione degli organizzatori contribuire a diffondere una maggiore sensibilità nei confronti dei problemi connessi alla guerra ed alla violenza, una sensibilità che porti a rifiutare la cultura del riarmo e della deterrenza, per far sì che un numero sempre maggiore di persone si renda conto della fondamentale importanza della convivenza pacifica.

Contattare: Comune di
38086 PINZOLO (TN)

A.A.A. - Annunci-Avvisi-Appuntamenti - A.A.A.

RIGENERAZIONE. Si è svolto dal 7 al 13 ottobre a Luminasio (Bologna) un gruppo residenziale strutturato come soggiorno dietetico e cura dell'uva, che ha fatto seguito ad un primo esperimento di digiuno con supporto integratore. L'iniziativa, patrocinata dal gruppo "Convergenze", ha visto la partecipazione di consulenti psicoterapeuti, naturopati e medici dietologi. Chi fosse interessato a questo tipo di esperienze può

Contattare: *Convergenze*

c/o Dott.ssa Beatrice Balsamo
via Riva Reno, 11
40126 BOLOGNA (tel.051/522510)

LETTERA. Un gruppo di obiettori in servizio presso una comunità di accoglienza ha inviato una lettera aperta al Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga; gli obiettori, sottolineando come la concessione della grazia agli antimilitaristi in carcere sia stato un rimarchevole gesto da parte di chi si accinge a ricoprire la più alta carica dello Stato, sottopongono a Cossiga il problema della riforma della legge che istituisce il Servizio Civile, "pena lo svuotamento del valore dell'obiezione e la squalificazione del Servizio Civile, per l'impossibilità di gestirlo in maniera adeguata".

Contattare: *Gruppo Orione*

via don G. Franchini, 400
41010 MAGRETTA (MO)

BIOLOGIA. È sorto in provincia di Catania un Centro Studi sulla biologia sociale: uno dei primi servizi che questo Centro, senza fini di lucro, mette a disposizione è quello della diffusione e la circolazione degli scritti di Carmelo Viola, in cui il tema della biologia sociale si ritrova un po' dappertutto come visione conduttrice della realtà sociale. Per ricevere il catalogo degli articoli e le modalità di pagamento,

Contattare: *Centro Studi sulla*

Biologia Sociale
via S. Maria la Stella, 53
95020 LAVINAIO (CT)

VILIPENDIO. Una ventina di comunicazioni giudiziarie per "vilipendio alle Forze Armate" ed "istigazione di militare a disobbedire alle leggi" è quanto hanno ricevuto diciotto nonviolenti da parte di un magistrato di Orvieto per aver distribuito nella cittadina umbra (o per essersi autodenunciati in segno di solidarietà), un volantino che riportava, oltre ad informazioni sull'obiezione di coscienza, la nota poesia di Ilario Belloni "Non andare figlio con i signori della guerra...". Il magistrato non ha ancora fissato il processo, ma ha già effettuato gli interrogatori. La vicenda ha avuto un notevole riscontro sulla stampa locale. Orvieto è una cittadina fortemente militarizzata, con circa tremila militari su quindicimila cittadini: qualsiasi iniziativa disarmista è vista con sospetto. Chiunque voglia avere più informazioni e/o autodenunciarsi, può

Contattare: *Andrea Maori*

via Eugubina, 80
06100 PERUGIA

BICICLETTE. Gli Amici della Bicicletta di Verona cercano valenti disegnatori per illustrare il loro notiziario «Ruotalibera». Inviati disegni e vignette, serie o umoristiche, che abbiano come soggetto i temi cari ai «ciclo-ecologisti»: traffico e smog, piste ciclabili e pedali, ciclisti in campagna e in città, ecc. Sono gradite anche idee per realizzare adesivi e spille.

Contattare: *Amici della Bicicletta*
via Filippini, 25/a
37121 VERONA

MATERIALI

EST. È uscito il numero Undici di "Confronto con l'Est", rivista politica trimestrale. In questo numero: L'Europa dieci anni dopo Helsinki; l'interpretazione del diritto in regime totalitario; a proposito di antisemitismo: anniversari e memoria storica; Yalta: una condanna definitiva per l'Europa?

Un numero L. 2.000, abbonamento a sei numeri L. 18.000 (ordinario) o 20.000 (straordinario) da versare su c.c.p. n° 44871002 intestato a:

Confronto con l'Est
via di Torre Argentina, 18
00186 ROMA

MANIFESTO. La sezione di Foggia del Movimento Nonviolento ha realizzato un manifesto di "chiamata all'obiezione di coscienza", sul modello dei manifesti di chiamata alle armi del Ministero della Difesa. Il manifesto misura cm. 50 x 70 e costerà 400 lire a copia (con possibilità di riduzione di prezzo per grosse ordinazioni). Il termine ultimo per prenotarlo è la fine di ottobre, quindi .. affrettatevi, per avere in sede un utile strumento di propaganda del Servizio Civile!

Contattare: *Movimento Nonviolento*

via Lucera, 123/h
71100 FOGGIA

INTERROGATIVI. In occasione dell'incontro del 23 aprile 1985 «25 aprile 1945-1985 quarant'anni dopo... per dire pace», l'Assessorato alla Pubblica Istruzione e Cultura di Roma ha pubblicato il questionario «Interrogativi per la pace». Utile per l'insegnante che voglia utilizzarlo nella sua classe in modo da poterne registrare i risultati e soprattutto per avere l'opportunità di discutere con gli allievi «a caldo» (cioè dopo che questi si siano impegnati a rispondere autonomamente ai quesiti). Per informazioni

Contattare: *Assessorato P.I. e Cultura*

via S. Croce in Gerusalemme, 63
00185 ROMA

WORLD STUDIE. Segnaliamo la pubblicazione del libro «World studie, Educazione per un mondo nuovo». Per acquistare il libro (lire 5.000 + 600 spese spedizione):

Contattare: *Sede Nazionale M.C.E.*

via dei Piceni, 16
00185 ROMA

POETI. È in preparazione una mostra itinerante di poesie di base per la pace intitolata «poeti contro la guerra». La mostra raccoglierà le poesie di tutti quei poeti, impegnati per la pace, che avranno inviato al comitato promotore le proprie poesie (max due) entro il 30 settembre 1985.

Contattare: *Comitato per l'Inchiesta e la Documentazione delle Nuove Culture Metropolitane*
via della Basilica, 5
10122 TORINO
tel. 540374

IL VERDE. Il verde nasce nel movimento e vuole alzare la vela alla forza della verità, antica come le montagne. È un periodico senza periodo, esce solo quando ha qualcosa da dire, perciò forse anche solo una volta al secolo. Il primo numero, uscito in settembre, è un messaggio poetico, politico e filosofico che arriva dal gruppo dei Verdi Fiorentini e dai loro ispiratori nel movimento di liberazione dal consumismo. In carta riciclata al 100%; per richiederlo

Contattare: *L.E.F.*

via Giambologna, 5
FIRENZE
(tel. 055/579921)

CENTRO. Il Comune di Cossato sta allestendo, presso la locale biblioteca civica, un Centro Comunale di Documentazione sulla Pace ed il Disarmo. Dalle pagine di Azione Nonviolenta, i responsabili del nascente Centro lanciano un appello affinché tutti coloro che s'interessano di educazione alla Pace, Disarmo, Nonviolenza, Obiezione di Coscienza e Servizio Civile forniscano come documentazione libri, quaderni, opuscoli, riviste, bibliografie, etc.

Contattare: *Centro Documentazione Pace e Disarmo*

c/o Biblioteca Civica
via Marconi, 12
13014 COSSATO (VC)
(tel.015/926981)

FIABETEATRO. Questo libro, edito dalla Signum-Cem edizioni, è frutto di anni di lavoro e di ricerche con i bambini. Gli autori, Mario Bolognese e Attilio Lunardi, si rivolgono soprattutto ad adulti, educatori ed insegnanti, proponendo, su problematiche culturali e sociali del nostro tempo, suggerimenti sulla polisemia della parola e del segno/gesto. Utile strumento per chi fa animazione teatrale.

Contattare: *SIGNUM EDIZIONI srl*

via Trieste, 49
35100 PADOVA
tel. 049/28579

CONVEGNO DELLA RAGNATELA
FIRENZE 25-26-27 OTTOBRE

Il convegno organizzato dalla «Ragnatela», intitolato DONNE - NONVIOLENZA - PACIFISMO, di cui si è parlato nel numero di A.N. di settembre, si terrà a Firenze (anziché a Roma), presso la Casa delle Donne di Novoli. L'inizio dei lavori è previsto per venerdì alle ore 15.

Vi sarà la possibilità di dormire all'interno della casa stessa, è necessario portare il sacco a pelo. Chi intendesse partecipare è pregata di avvisare.

Per informazioni

Contattare: Cristina tel. 055/4360579,
Daniela e M. Pia 045/509329,
Lisa 049/703510.

Materiale disponibile

Quaderni di A.N.

n. 1 - "Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?". 2ª ed. riveduta e ampliata. Pag. 48 - L. 2.000

n. 2 - "Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali", di G. Pontara. Pag. 24 - L. 1.500

n. 3 - "La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca", di J. Bennet. Pag. 24 - L. 1.500

n. 4 - "L'obbedienza non è più una virtù", di L. Milani. Pag. 24 - L. 1.500

n. 5 - "Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca", di M. Skodvin. Pag. 24 - L. 1.500

n. 6 - "Teoria della nonviolenza", di A. Capitini. Pag. 32 - L. 1.500

n. 7 - "Significato della nonviolenza", di J.M. Muller. Pag. 32 - L. 1.500

n. 8 - "Momenti e metodi dell'azione nonviolenta", di J.M. Muller. Pag. 32 - L. 1.500

n. 9 - "Manuale per l'azione diretta nonviolenta", di C. Walker. Pag. 50 - L. 2.000

n.10 - "Paghiamo per la pace anziché per la guerra". Pag. 48 - L. 2.000

n. 11 - "Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza", di Domenico Gallo. Pag. 24 - L. 1.500

Libri:

"Una nonviolenza politica". Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. Pag. 140 - L. 4.000

"Il Vangelo della nonviolenza". La nonviolenza è un precetto essenziale per il cristiano? di J.M. Muller. Pag. 216 - L. 10.000

"Nonviolenza e civiltà contemporanea" a cura di Claudio Cardelli, Antologia di testi. Pag. 144 - L. 7.800

"Teoria e pratica della nonviolenza". Antologia di scritti di M.K. Gandhi, a cura e con un saggio introduttivo di G. Pontara. Pag. 408 - L. 20.000

"Il libro della pace". Un testo, con disegni, rivolto ai bambini; di B. Benson. Pag. 224 - L. 16.000

"Scienza e guerra". È vero che la scienza è neutrale? di A. Drago e G. Salio. Pag. 192 - L.9.000

"La difesa popolare nonviolenta". Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. Pag. 272 - L. 10.000

"Le centrali nucleari e la bomba". Il legame tra il nucleare civile e quello militare, di G. Salio. Pag. 64 - L. 5.000

"Ambiente, sviluppo e attività militare", di Johan Galtung. Pag. 155 - L. 10.000

"Se vuoi la pace, educa alla pace", a cura dell'I.P.R.I. Pag. 208 - L. 10.000

"Lettera a una professoressa", della Scuola di Barbiana. Pag. 166 - L. 8.000

"Mohan Mala", di M.K. Gandhi, Pag. 150 - L. 4.000

"Civiltà occidentale e rinascita dell'India" (Hind Swaraj). La nonviolenza come liberazione individuale e collettiva, di M.K. Gandhi. Pag. 88 - L. 6.000

"Strategia della nonviolenza". Dall'esigenza morale, all'azione nonviolenta; di Jean Marie Muller. Pag. 175 - L. 10.000.

Libri di Aldo Capitini:

"Il Messaggio". Antologia degli scritti. Pag. 540 - L. 15.000

"Il potere di tutti". Pag. 450 - L. 10.000

"Italia nonviolenta". Pag. 103 - L. 4.000

"Religione aperta". Pag. 328 - L. 10.000

"Antifascismo tra i giovani". Pag. 326 - L. 8.000

"Le tecniche della Nonviolenza". Pag. 200 - L. 4.000

"Colloquio corale" (poesie). Pag. 64 - L. 4.000

Quaderni di Ontignano:

"Lezioni di vita". Pag. 128 - L. 2.500

"Manuale di orticoltura biodinamica". Pag. 185 - L. 8.000

"I miti dell'agricoltura industriale". Pag. 64 - L. 3.500

"Giusta alimentazione e lotta contro la fame". Pag. 62 - L. 4.000

"Villaggio e autonomia". Pag. 195 - L. 9.000

"Proposte per una società nonviolenta". Pag. 80 - L. 4.000

"La terra è viva". Pag. 112 - L. 7.000

Monografie

"Fascicolo su M.L. King" - L. 1.000

"Fascicolo su A. Capitini" - L. 1.000

Adesivi e Spille

Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi). Diametro cm. 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No grazie". L. 1.000 al pezzo.

Distintivi

Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (due mani che spezzano un fucile) - L. 2.500

Manifesti

Manifesti antimilitaristi vari - L. 1.000 per ogni copia.

Audiovisivi

"The Day Before". 63 diapositive a colori, cassetta registrata dolby stereo di 25 minuti. L. 50.000

"L'obiezione di coscienza alle spese militari". 29 diapositive a colori, cassetta registrata di 15 minuti. L. 30.000

"Italia: l'avventura del riarmo". 33 diapositive a colori, cassetta registrata Hi-fi di 15 minuti. L. 40.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente versare l'importo sul ccp 11526068 intestato a Movimento Nonviolento - c.p. 201 - 06100 Perugia (tel. 30471). Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.